

Antonio Scavone



Lettere dal Decumano

**La Biblioteca di Rebstein (L)**



**Antonio SCAVONE**

### *Breve premessa*

I Decumani (dal latino *decuma*, la decima parte del raccolto devoluta allo Stato) erano gli assi longitudinali, da est a ovest, sui quali i Romani disegnavano e costruivano prima l'accampamento militare (*castrum*) poi il villaggio o la cittadina (*pagus, civitas*). Questi assi erano attraversati da assi trasversali più piccoli (*cardines*, gli odierni vicoli) per consentire il trasporto di carri e merci e per non ostacolare il traffico negli assi più grandi, costituito generalmente da movimenti di truppe, parate militari, cerimonie religiose.

I Decumani erano quindi le strade principali (gli odierni *corsi* o, per gli americani, le *main streets*) sulle quali si svolgeva la vita pubblica di un agglomerato urbano. La *Neapolis* romana presentava allora e presenta tuttora tre decumani: quello Maggiore (Via Tribunali), quello Minore (da Forcella a San Biagio dei Librai) e quello Superiore (da Santa Sofia fino all'Anticaglia). Erano e sono tre le strade lunghe e diritte che tagliano i quartieri in *insulae* inframmezzate dai *cardines*. Sui Decumani non troviamo, per la struttura microcellulare che li costituiscono, piazze ma piazzette e larghi dove si concentra un fittissimo commercio di ogni genere di consumo.

Sono tre itinerari, quindi, e conservano chiese, monumenti, palazzi nobiliari, edifici popolari e cortili che rappresentano, per la loro vetustà, il patrimonio artistico e museale del centro antico di Napoli, della Napoli greca e romana.

Vivendo nei Decumani era quasi naturale pensare di rivolgersi agli uomini e alle donne di ieri e di oggi che nel centro storico hanno abitato, studiato o si sono semplicemente fermati per ammirare un portale, una statua, un convento.

Queste Lettere dal Decumano non sono e non vogliono essere un'operazione di nostalgia: sono state scritte a figure famose o popolari del passato per riconoscere criticamente la gloria, quando c'è stata, e l'infamia che neppure è mai mancata a Napoli. Sono dunque *lettere impossibili*, inviate a destinatari che oggettivamente non possono rispondere o dai quali non è prevista una risposta. Ma forse i veri destinatari di queste lettere sono quegli uomini e quelle donne che, napoletani e no, passano oggi per i Decumani ignorando la monumentalità del sito che attraversano, distratti dal degrado urbanistico e sociale che ancora attanaglia il centro storico di Napoli nella sua millenaria topografia romana e nella sua epocale ricchezza antropologica e culturale.

Antonio Scavone

## *Caro Core cuntent'â Loggia*



forse non riceverai mai questa lettera – chissà dove sei andato a finire – e, ammesso pure che possa arrivarti tra le mani, avrai difficoltà a interpretarla (si è sempre detto che eri analfabeta): dovrai pertanto chiedere a qualcuno il favore di leggerla e ti sorprenderai che un facchino possa ricevere questa lettera e invece è indirizzata proprio a te, sebbene non abbiamo mai saputo quale fosse il tuo nome vero.

Lo stimolo e lo spunto a scriverti riguardano non solo il tuo lavoro e la tua qualifica, ma soprattutto il carattere e la personalità che hai espresso, che esprimevi nel tuo lavoro alla fine dell'Ottocento, tanto da assurgere a personaggio emblematico di un detto proverbiale, a protagonista assoluto di un modo di dire, infine all'eroe eponimo di una breve saga, di un rapido bozzetto, di una tenera epifania.

Di te sappiamo poche cose, anzi due, solo due: che eri, appunto, un facchino (lavoravi alla Loggia di Genova, a ridosso di Corso Umberto I, famoso luogo d'incontri e di affari di mercanti genovesi) e che avevi un carattere bonario e tollerante. Troppo poco, eppure questo "poco" è bastato a farti diventare qualcuno, a restare nella memoria o, come si dice, nell'immaginario collettivo di noi napoletani. Come per tutte le persone reali che si trasfigurano o vengono trasfigurate in personaggi, l'aura di mistero o la scarsità di dettagli che avvolgono la tua storia, non fanno altro che aumentare la curiosità sul tuo conto o su ciò che di te è stato tramandato. Chi eri? Che facevi di tanto speciale?

Per abitudine si dice che eri una persona comunicativa ed estroversa; che passavi il tuo tempo, mentre lavoravi, a cantare, a parlare o straparlarne di te e di qualsiasi cosa destasse la tua attenzione. Non ti hanno mai dipinto abulico o sfaticato, sornione e intrigante: sei sempre stato definito socievole, pacioso e semplice, finanche infantile e svitato. E come per tutte le storie o figure che nascono dal popolo – e che da questi vengono poi manipolate –, anche il tuo *animus*, la disposizione caratteriale della tua personalità, è stata via via ridimensionata e svilita, fino a concludere ingenerosamente che *core cuntento* incarni semplicemente un bonaccione, un ingenuo, forse addirittura un minorato o un inconsapevole infelice.

Per la verità, non ti ho mai percepito così, nel senso che mi sei sempre stato presentato o esemplificato come una persona certamente semplice e tuttavia arguta, modesta ma non dimessa, scanzonata e sarcastica

ma non astrusa e parolaia. Emanava ed emana tuttora da te, caro *Core cuntento*, una “sapienza” del dire e del commentare sopra, sotto e dentro le righe; una percezione naturalistica della vita e del lavoro, dei sacrifici e, perché no?, della morte; una franca e disincantata agnizione della propria condizione di manovale, di uomo, di napoletano.

Immagino quali saranno state le fatiche tue e dei tuoi compagni di lavoro; immagino il tuo salario a giornata; immagino i pasti che consumavi a mezzogiorno (il *palatone* farcito di pomodori, insalata, qualche trancio di tonno e l’immancabile *peretto* di Gragnano rosso); immagino infine le vostre facce, le vostre mani, le piccole o grandi ferite, le ecchimosi, le dita monche, le unghie annerite per un colpo maldestro di martello, per un chiodo arrugginito sulle tavole di ponte, per un casuale battibecco con i compagni finito in rissa e con qualche capsula fermasangue approntata alla meglio dall’appaltatore di un trasloco...

Eppure, con accidenti di questo tipo, tu eri contento, cantavi, ridevi, ti divertivi e gli altri, guardinghi e scettici, tendevano a isolarti, a limitare al minimo il fastidio che procuravi al cliente o agli abitanti della Loggia di Genova con le tue canzoni, le tue *stròppole* e gli aneddoti che andavi inventando.

Di che cosa eri felice, *Core cuntento*? Qual era il traguardo, l’obiettivo, il fine della tua spensierata e immotivata allegria? Come facevi ad essere ilare e affabile, mite e beffardo se di te si supposeva nient’altro che una pietosa sprovvedutezza mentale e caratteriale? E, d’altra parte, da chi o cosa ti sentivi autorizzato a scherzare, almanaccare, motteggiare? Quale sentimento scatenava negli altri la tua fervida e inesauribile “contentezza”? Che sorta di invidia o di gelosia si attirava il tuo “cuore” indulgente e serafico?

Ancora oggi, quando vogliamo definire uno che si accontenta di poco e di poco gode, senza sapere neanche il perché, pensiamo immancabilmente a te, a qualcuno che viva al di fuori della società di massa, in un’esistenza singolare, capricciosa, spensierata. Pensiamo, cioè, con mal celato cinismo, a un lunatico, un disadattato, un matto.

Evitiamo persino di considerarlo come un nostro simile, cittadino e metropolitano, ritenendolo tutt’al più un napoletano di provincia, uno dei tanti *cafoni di fuori* che vengono in città per lavorare. E ne identifichiamo immediatamente la mansione o l’attitudine tra i mestieri più umili: venditore ambulante, garzone, muratore. Ce lo rappresentiamo più o meno come un giovane uomo di 25-30 anni, solido, robusto, dal viso aperto, dalla mascella larga, i capelli tagliati a spazzola, le mani callose, i denti sghembi ma sani, gli occhi lucidi e fissi in uno sguardo vago e spesso disarmante. Ti riconosci in questo ritratto?

Non sappiamo se avevi una moglie, dei figli; se abitavi davvero in provincia oppure sei rimasto nei pressi della Loggia di Genova, dove pro-

babilmente sei nato. Non sappiamo neppure se ti fregiavi di questo soprannome, se lo avevi accettato con orgoglio, cooptandolo al tuo cognome e alla tua indole; se per caso ne ricavasti qualche vantaggio giacché ti aveva comunque per così dire riscattato dalla massa, facendoti conoscere come “tipo” o “maschera” e per molti “macchietta”.

Quello che è certo è che non sei stato dimenticato: ridimensionato o biasimato, sei diventato l’eroe di te stesso e della tua favola, come, per altri versi e con pena maggiore, divenne il demente conosciuto come *Baccalà d’e Quartiere* che era solito annunciarsi con la cantilena “So’ Baccalà d’e Quartiere: songo ’e tre e nisciuno me sfoffe”.

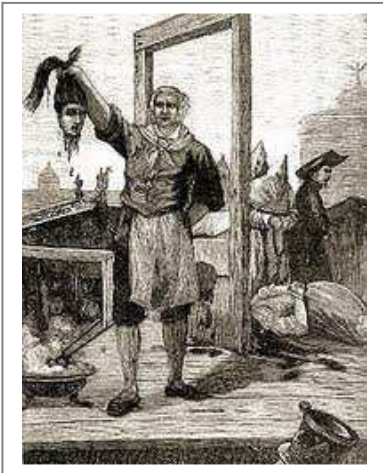
Sicuramente i tuoi sproloqui o le tue canzoni procuravano noia e imbarazzo, sconcertando i passanti, i clienti, gli altri facchini, eppure furono proprio le tue “recite” spontanee e chiassose, bislacche e ridondanti a renderti proverbiale e, forse, anche storico.

Altre voci, altri tipi incontriamo ancora oggi nei decumani della città: sono più sobri o più volgari, più aggiornati o più nostalgici, ma nessuno ci stimola a considerarlo, in qualche modo, “mitico” e caratteristico. Solo di te, caro *Core cuntento*, ci resta quella citazione di sagace allegria che, pur ignorandone la causa e la fonte, istintivamente conferiamo a chi fa del buon umore una piccola regola di vita, come un premio che ci assegniamo da soli per gratificarci un po’, magari sul motivo di una canzone o sull’intreccio caotico di un racconto senza capo né coda.

Ovunque tu sia, fatti sentire ancora la tua voce a squarciagola mentre porti su, a un quinto piano, una scrivania o un pianoforte a muro e illudici con il tuo irrealistico entusiasmo come se fossimo anche noi lì a sudare, a cantare con l’affanno, a raccontare una parte della nostra storia in questa città che talvolta solo ai *cuori contenti* permette di lasciare un segno.

Conservati come ti abbiamo conosciuto, contèntati anche per noi

## *Famigerato Tommaso Paradiso*



come può un boia avere un nome tanto celestiale come il vostro? È vero, i latini dicevano che nel nome si nasconde il destino di una persona ma, nel vostro caso, qualcosa non quadra: innanzi tutto, eravate voi a decidere e recidere il destino degli altri, per esempio dei giacobini napoletani del 1799, e, in secondo luogo, un cognome come Paradiso fa pensare a un redentore più che a un carnefice.

*“E cosa sarebbe cambiato se mi fossi chiamato Inferno o Cimitero?!”,* potreste ribattere con un puntiglio rancoroso e allora dovrei rispondervi che, pur nella giustezza dei termini, non sarebbe cambiato granché, se non un’accentuazione macabra e molesta che invece il cognome del vostro casato rimuoveva o sgomentava con un’abile persuasione semantica.

battere con un puntiglio rancoroso e allora dovrei rispondervi che, pur nella giustezza dei termini, non sarebbe cambiato granché, se non un’accentuazione macabra e molesta che invece il cognome del vostro casato rimuoveva o sgomentava con un’abile persuasione semantica.

Le notizie che abbiamo di voi, pur scarse e rimaneggiate, sono tuttavia, come dire?, edificanti sulle funzioni del vostro ruolo istituzionale, ma anche su una particolare circostanza che, nel giugno del 1799, getta una luce ancora più sinistra sul vostro operato e la vostra “personalità”. Nel *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* Vincenzo Cuoco ci informa che eravate originario di Montefusco, nell’avellinese, e che sollevaste una questione corporativa e di garanzia per le molteplici esecuzioni di fatto sancite dalla giustizia sommaria approntata dal capo della polizia, il barone Guidobaldi, e dai suoi delatori, fra i quali spiccava il tristemente celebre Vincenzo Speciale.

Scrivete il Cuoco: “Al numero immenso di coloro che egli [Guidobaldi] voleva impiccati, gli parve che fosse esorbitante la mercede di sei ducati per ciascuna operazione, che per antico stabilimento il carnefice esigeva dal fisco; credette di poter procurare un gran risparmio, sostituendo a quella mercede una pensione mensile. Egli credeva che almeno per dieci o dodici mesi dovesse il carnefice esser ogni giorno occupato”.<sup>1</sup>

So benissimo che non c’era bisogno di rinfrescarvi la memoria, che l’aver patteggiato col capo della Polizia Segreta un compenso equo e dignitoso era da intendersi come una pratica lecita e legittima per il lavoro che fornivate e per la retribuzione “a testa” o “a mese” proposta e poi concordata. Quello che sorprende, famigerato Paradiso, non è tanto il distacco professionale che avevate nei confronti dei vostri compiti o per la rivalutazione economica del vostro status di lavoratore autonomo, sorprende e raccapriccia – devo confessarlo – la pervicacia assurda, l’insistenza perversa delle forme e dei modi della vostra attività.

In un anno e mezzo, dall'inizio del 1799 fino al settembre del 1800, avete eseguito centinaia di condanne capitali; avete infierito o lasciato che si infierisse sui cadaveri; avete giustiziato con sistemi atroci e sbrigativi, sia per guadagnare tempo sul numero delle esecuzioni, sia perché Speciale e Guidobaldi vi pressavano con richieste specifiche (smembramento di corpi, ostentazione di lugubri trofei, roghi, sgozzamenti).

Dopo l'impiccagione dell'ammiraglio Francesco Caracciolo, voluta da Horatio Nelson sulla tolda della nave *Foudroyant* il 29 giugno del 1799, toccò alla "Giunta di Stato" e alla "Giunta Militare" emettere le sentenze di morte per i *giacobini* della Repubblica Napoletana. E toccò a voi, Tommaso Paradiso, adempiere a quelle sentenze e compierle davanti alla folla festante di Piazza Mercato dove, già nel 1268, era stato giustiziato Corradino di Svevia Hohenstaufen.

Un boia deve avere nozioni di anatomia umana, sapere dove colpire per procurare una morte immediata senza supplizio oppure prolungare lo strazio dell'agonia per accontentare gli umori della piazza o le vendette delle autorità. Vi servivate della mannaia per recidere e spezzare con un solo colpo la nuca del condannato ma con Luisa Sanfelice, per esempio, doveste far ricorso ad un supplemento di ferocia giacché la scure si era abbattuta "maldestramente" solo sulla spalla della Sanfelice, dilaniandola, per cui provvedeste a finirla scannandola come un capretto sotto la gola.

Sì, certo, voi direte che questo è il mestiere del boia, affine a quello del macellaio quando squarta il vitello o del chirurgo quando comincia a incidere e che nessuno si sognerebbe di giudicare impietosa o disumana l'applicazione accurata e diligente dell'uno o dell'altro nello svolgimento delle loro mansioni. È vero ma è altrettanto vero che un carnefice manipoli e tratti i condannati a morte come se fossero tanti capretti da abbattere e che l'accuratezza dell'esecuzione abbia poco a che fare, nel vostro caso, con il principio per voi improponibile di sanità chirurgica o di eutanasia.

Al popolo dei lazzari e dei sanfedisti che vi chiedevano sangue, voi dal patibolo non avete mai lesinato sordide aberrazioni e dire che non avete giustiziato ladri o assassini, truffatori o usurai, mercenari o delinquenti. Voi avete ammazzato bibliotecari, avvocati, preti, commercianti, ufficiali, medici. Sotto la vostra mannaia sono stati decapitati l'orologiaio Andrea Vitaliani, Gennaro Serra duca di Cassano, il venditore d'olio Antonio d'Avena, Giuliano Colonna principe di Aliano, gli studenti di medicina Gaspare Pucci e Cristoforo Grossi, il capitano Carlo Romeo da Guardialfiera, il medico Domenico Cirillo, il nobile Ettore Carafa che volle morire supino per guardare con sfida la mannaia che gli cadeva sul collo, la direttrice del "Monitore Napoletano" Eleonora Pimentel Fonseca e tanti, tanti altri patrioti repubblicani. Un *palmarès* sinistro il vostro, reso ancora più abietto dalla vostra perversa ostinazione.

Già, la vostra non era solo un'applicazione, era accanimento ed è stato fra i più turpi e i più ingiustificati, come se aveste avuto un conto in so-



speso con i patrioti della Repubblica Napoletana del '99. Vorreste farmi credere che vi sareste comportato nello stesso modo se vi foste trovato, poniamo, dall'altra parte, dalla parte dei giacobini? Anche i francesi, dieci anni prima, avevano compiuto "macelli umani", instaurando quel regime liberticida chiamato *Terrore*, ma non pensate che i boia stiano sempre dalla stessa parte? E cioè dalla parte di chi soffoca e reprime con tutti i mezzi un governo libertario e liberale?!

In due secoli, lo saprete meglio di me, abbiamo avuto purtroppo una lunga e nefasta genia di carnefici, di torturatori, di specialisti dello sterminio e della pulizia etnica (da Hitler a Stalin, da Mengele ad Eichmann, da Pol Pot a Saddam Hussein, a Gheddafi, ai macellai di Srebrenica Mladic e Karadzic) e ancora ne scoviamo, sotto mentite spoglie, sotto rispettabili apparati di salvatori delle patrie. Mi piacerebbe sapere che fine avete fatto dopo la caduta della Repubblica Napoletana: siete ritornato nel paese originario, magari per costruirvi una casa con il gruzzolo delle esecuzioni? O siete rimasto a Napoli, legato a doppio filo con Guidobaldi e Speciale e perciò impossibilitato ad assumere una posizione diversa da quella che avevate in pubblico? E allora: che vita svolge un carnefice? Che ambienti frequenta, che idea si fa della morte altrui, cioè di quella morte che somministra agli altri? Eravate rissoso, tracotante, autoritario? Avevate senz'altro una casa (che non fosse lo scantinato del Corpo di Guardia alla Vicaria), avevate una moglie, dei figli o eravate solo e reietto come un laido puttaniere, un deprecabile vizioso? La verità è che risulta difficile rappresentarsi un boia come persona mentre è più facile ricorrere ad un'iconografia di maniera, dove il connotato individualistico viene sostituito e annullato da una configurazione gotica, di una leggenda gretta e populistica.

Non riesco a immaginarvi in una dimora accogliente, nell'atmosfera intima di una famiglia, in un'occupazione che sia in qualche modo consolatoria e rivitalizzante. Mi chiedo se avevate amici, che non fossero sbirri o spie; mi chiedo come sceglievate i vostri aiutanti carnefici o che tipo di rapporto stabilivate con i parenti dei condannati ai quali restituire le spoglie dei loro cari senza farne un sovrammercato. Mi chiedo, ancora, se non ne avevate abbastanza di teste tagliate, di schizzi di sangue, di membra sezionate: eravate talmente abituato a questo tipo di lavoro da avvertire solo una disarmante fatica perché le esecuzioni erano sempre uguali e il rituale del patibolo sempre lo stesso? Dovrei compatirvi addirittura, Paradiso?

Ma, ditemi, come vi comportavate con i condannati prima di infliggere loro il colpo di grazia? Suscitava negli sguardi di quegli infelici un auspicio di pietà, un'allusione o una speranza di condiscendenza l'essere giustiziati da un tale che si chiamava Paradiso? Avete mai dato la buona morte, come si dice, o vi siete sempre e soltanto preoccupato di chiudere con efferatezza un'altra vita e poi un'altra e poi un'altra ancora? Non vi sto chiedendo se provavate orrore o rimorso per quello che facevate, ma se eravate morbosamente e sciaguratamente soddisfatto di quello che facevate, di quello che avete fatto.

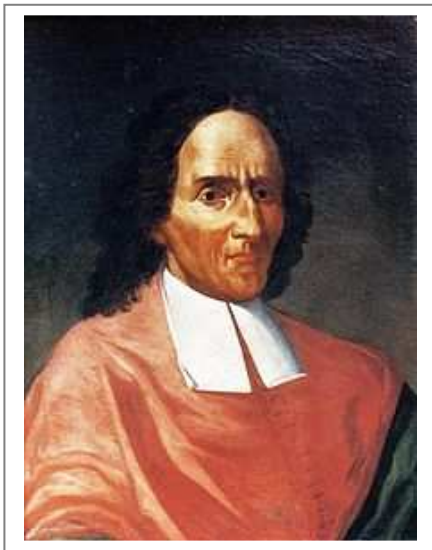
Anche voi, famigerato Tommaso Paradiso, accampereste per giustificarvi la scusa degli “ordini superiori e inderogabili” ma non vi ho scritto per chiedervi tanto: l'intento era quello, ed è quello, di conoscervi un po' meglio, di entrare nei segreti di un boia, di perlustrare la psicologia di un carnefice. So che non mi risponderete perché giudicate senza senso lettere come questa, mi auguro però che ritornerete a leggerla più di una volta per eliminare, se non altro, un dubbio: come muore un carnefice? Come un cristiano o come un reprobato? Muore sapendo di essere arrivato come tutti alla fine o di dover scontare la sua morte come una colpa?

E, tanto per tirarvi su, quale sigillo avete posto sulle persone giustiziate? Il marchio rosso del sangue e del fuoco o quello astratto di un'estasi autoreferenziale, per così dire “paradisiaca”?

A non rivedervi mai

*Chiarissimo Professore Giambattista Vico*

(1668-1744)



sarebbe troppo semplice e comodo, e quindi banale, giustificare questa lettera per una coincidenza accidentale qual è quella per entrambi di essere nati e di vivere in un decumano della nostra città. Sarete pertanto così cortese nell'accettare questa lettera non solo come un doveroso segno di rispetto per la vostra opera e la vostra figura, ma anche – e forse con maggior valenza – come un tributo, una testimonianza di quello che ci avete lasciato e di quello che ci avete insegnato.

Nel Decumano Minore, in Via San Biagio dei Librai, molti turisti notano la lapide che ricorda la vostra casa e si guardano intorno per legittimare quel sito urbano al rango della vostra fama. Purtroppo San Biagio dei Librai non dà gran lustro né alla vostra casa né al vostro nome e, chissà, forse doveva essere così anche allora, ai vostri tempi.

I napoletani, invece, che turisti della propria città non sono, non guardano né la lapide né cercano motivi di orgoglio o di affinità per aver avuto, proprio lì, uno dei più grandi filosofi della storia. Chiarissimo Maestro, non ve ne dolete ma doveva andare così, doveva essere questo il destino postumo di un filosofo nato e vissuto a Napoli nel Settecento.

A distanza di due secoli, un altro filosofo, Benedetto Croce, godette di un riconoscimento e di un rispetto maggiori del vostro, ma la strada l'avevate tracciata voi e ancora altri filosofi – Silvio e Bertrando Spaventa – consentirono che soltanto alla fine dell'Ottocento Napoli e i napoletani avrebbero poi apprezzato o tollerato i pensatori e i sapienti.

Del resto, tutto congiurava contro di voi: il vostro aspetto fisico (severo e arcigno), le difficoltà economiche nelle quali vi siete dibattuto per buona parte della vostra vita, le origini umili della vostra famiglia d'origine (vostro padre libraio), i limiti e i travagli per la famiglia che avevate creato (si dice che vostra moglie fosse analfabeta)... In compenso, avevate un curriculum di dignità e di competenza per le ambizioni che nutrivate e che riusciste, in parte, a realizzare. Non vi tiraste indietro quando bisognava svolgere un lavoro più o meno mortificante come quello che accettaste, prima dei trent'anni, lontano da Napoli, nel castello del marchese Rocca a Vitolla nel Cilento, per insegnare ai giovani nobili le arti e la storia. O quando, tornato in città, vi fu assegnata la cattedra di retorica all'università, laddove avreste preferito quella di giurisprudenza. Siete sempre stato un uomo tutto d'un pezzo, inflessibile, un po' triste e filosofo. Già, filosofo!

Passo quasi ogni giorno per Via San Biagio dei Librai e, quasi per tutte le volte, quando mi imbatto in quella lapide, non posso fare a meno di chiedermi: “Come faceva Giambattista Vico a filosofare in un posto come questo?”.

Voi direte che un posto vale un altro e che nel fango o nella miseria, nel degrado o nella desolazione, il pensiero filosofico trova o inventa in ogni momento gli itinerari delle elucubrazioni e delle connessioni mentali e teoriche. Anzi – mi pare di sentirvi – più l’ambiente che ci circonda è spoglio e derelitto, più si fa strada e si fortifica il bisogno di intuire, circoscrivere e tradurre quelle tracce sfavillanti che attraversano come folgori l’orizzonte oscuro delle nostre speculazioni!... E come faccio a rispondervi, Professore, se affilate subito le armi?

Potrei tentare di giustificarmi – dicendo che “si filosofeggia” meglio, che so?, in collina ai Camaldoli oppure sull’isolotto di Nisida o alla solfatarina di Pozzuoli -, ma non vedo perché dovrei essere riduttivo e compiacente, lasciandovi così l’agio e il tempo di ridimensionare ogni mia indicazione. Se quella casa, quella strada e la vita che si svolgeva in quel posto all’inizio del Decumano, vi hanno permesso di filosofare come meglio vi è piaciuto, abbiate la bontà allora di spiegarmi come riuscite a rendere propizia e convincente l’argomentazione delle tre età nello sviluppo della coscienza storica. Oppure, se non vi disturba, datemi un breve saggio dell’opposizione al *cogito* cartesiano e, quindi della limitatezza della deduzione logica, per affermare l’insopprimibile necessità e autorevolezza della conoscenza storica...

Scusate, Professor Vico... mi sono lasciato prendere anch’io dal livore di una polemica che, per il rispetto che ho di voi, non ha senso né fondamento. Oltre tutto, se davvero accettaste di scendere in campo, di contrapporre i miei ai vostri argomenti e di controbatterli uno per uno con gli strumenti dell’erudizione e della dialettica, mi ritroverei a soccombere come il più sprovveduto dei vostri allievi.

Eppure non è nella disanima strettamente filosofica che vorrei trascinarvi (anche perché sareste voi a trascinare me e a schiacciarmi); vorrei piuttosto ribadire, anche a costo di essere ozioso, che siete stato filosofo per un purissimo accidente, che la napoletanità contempla tutt’al più la filosofia spicciola del bozzetto di costume ma non arriva a concepire e a riconoscere una sistemazione organica ed evolutiva del pensiero, di una struttura critica e metodologica così puntigliosa come quella della *Scienza Nova*.

Le cronache del tempo non erano tenere con voi, Professor Vico. Vi si accusava di essere ridondante e talora impreciso nella trattazione dei vostri temi, di aderire allo spirito illuministico del tempo con una partecipazione ambigua o reticente se non addirittura ostile, di aver proposto il primato della storia e della conoscenza storica in un’epoca che bramava invece di considerare e riaffermare la dimensione della realtà oggettiva,

retta esclusivamente dalle leggi del progresso e della cultura, tutte comunque ispirate dalla madre sovrana delle idee, cioè la ragione.

Il dibattito era fervido, incandescente, esaltante. Gli illuministi francesi, per esempio, conferivano alla storia un significato e un destino di grande respiro, anche se accessorio: la storia veniva intesa come uno strumento di affrancamento, più che di conoscenza, dalle antiche barbarie ma si privilegiava, della storia, il segmento contemporaneo, quello che, grazie alla cultura e alla formazione della cultura, avrebbe sconfitto ed eliminato il passato torbido e ingrato dell'esistenza umana. Ai francesi e agli inglesi, voi opponevate il provvidenziale concetto di storia come l'unica categoria dello spirito e dell'etica che avrebbe riscattato l'uomo dai suoi tetri fantasmi e dalle sue inesorabili aberrazioni. Non era un po' la stessa cosa, Professore? Non stavate adoperando lo stesso linguaggio per affermare concetti omologhi?

Come vedete, torniamo al punto di partenza: a Parigi, a Londra, a Jena, a Königsberg c'erano le condizioni, soprattutto ambientali, perché un pensatore attendesse serenamente alle sue personali speculazioni. C'erano castelli dalle stanze accoglienti, dai giardini silenziosi, dagli anfratti familiari nei quali i filosofi si ritiravano a meditare, scrivere e passeggiare, gratificati di continuo dal padrone di casa, esaltato e fiero per la presenza di un sapiente tra le mura della sua dimora. Un filosofo tedesco o francese trovava di che vivere o di che pensare nelle residenze estive dei nobili che li ospitavano per puro decoro, per l'onore di averli alla loro mensa e voi, Professor Vico? Avete mai trovato qualcuno che volesse ospitare voi, vostra moglie e i vostri sei figli?

Non vi risentite, non l'ho detto per offendervi, non ne avrei motivo né mi piace che si possa solo pensare una meschineria del genere. Ritengo, al contrario, che sia stata proprio la vostra vita privata e familiare a stimolare e consustanziare la vostra speculazione filosofica. Altri filosofi sono stati più fortunati nella vostra epoca (Leibniz, Locke) e altri hanno avuto la vostra medesima angoscia esistenziale (per tutti Kant) ma tutti, però, vivevano in situazioni o città più o meno disponibili, più o meno compatibili, secondo un tenore di vita che, seppur non li celebrava, riusciva tuttavia a renderli uguali agli altri, a non prostrarli nella sfiducia e nello sgomento.

Per voi non è stato così, Professor Vico. Voi avete sofferto molto di più e avete scritto molto di più, ma i vostri contemporanei erano presi, anche allora, da un provincialismo frenetico e inconsulto, da un esotismo di maniera. Montesquieu, Voltaire, D'Alembert sembravano più incisivi, più alla moda, più intransigenti e spesso non si capiva che la stessa intransigenza, la stessa fermezza, l'attualità del pensiero erano di casa a San Biagio dei Librai tra gli strilli dei bambini e le necessità di una famiglia che doveva tirare avanti col magro stipendio di un professore universitario e le lezioni private che lo stesso professore universitario doveva organizzare "per tirare la carretta".

Forse è questa la chiave per decifrare la vostra vita di intellettuale e la vostra figura di filosofo. Il Decumano, allora, agli inizi del Settecento, offriva molto più di quello che offre oggi nella composizione sociologica della sua popolazione. Allora il Decumano era la casa di nobili e letterati, di notai e avvocati, di artisti ed eruditi. Oggi il Decumano è la strada di tutti e di nessuno: famiglie del ceto medio, studenti fuori-sede, vecchi soli o abbandonati: ha perduto cioè quel prestigio, diremmo, residenziale per scoprirne un altro nelle botteghe che si susseguono lungo il suo percorso: botteghe che si rinnovano, si diversificano, spariscono.

Ai vostri tempi, Professore, doveva essere tutto un po' più compatto e maestoso. Forse eravate proprio voi – perdonate la franchezza – a rappresentare la diversità nel Decumano del vostro tempo e la diversità poi si faceva ancora più eccentrica quando si diceva in giro che quel tal Professor Vico, padre di tanti figli, oberato da tanti problemi quotidiani, poco o male sorretto dalla moglie, non avesse di meglio da fare che rimuginare idee e pensieri come un dissennato affabulatore di storie e teorie...

Chiarissimo Professore, la verità è che eravate nato nel secolo sbagliato (bisognerà aspettare la fine dell'Ottocento per una rivalutazione globale della vostra persona e delle vostre opere) e tuttavia, a dispetto di tutto e tutti, avete mostrato una forza, una dirittura morale, una tenacia che, se a qualcuno è sembrata solo come una penosa ostinazione, per altri è stata invece una prova di coraggio e di sacrificio. I maligni sostenevano che tale virtù vi derivasse disgraziatamente dal fatto di “aver battuto la testa da piccolo”, quando all'età di sette anni vi procuraste un serio incidente, spaccandovi appunto la testa.

Il popolo napoletano è lesto e fecondo a denigrare, più che a osannare, i propri eroi: voi siete stato un uomo più unico che raro nella Napoli del Settecento e di solito – allora come oggi – gli eroi di questa specie, solitari e inafferrabili, lasciano ai posteri la loro fortuna e il loro insegnamento come un'eredità capricciosa, difficile da gestire.

Nella storia ideale eterna, voi ritornate di tanto in tanto per ammonirci sui corsi e i ricorsi, sui cicli che si rinnovano e su quelli che restano incompiuti: ne proviamo fastidio, è vero, ma poi *filosoficamente* ammettiamo che avevate ragione.

Con osservanza

*Solare Giovanni Capurro* (1859-1920)



come si fa a non scrivere una lettera all'autore dei versi di *'O sole mio*? Sarebbe come non riconoscere in Goffredo Mameli il "paroliere" dell'inno d'Italia, come negare che certe parole e certi versi sono diventati talmente usuali, talmente nostri che, pur deplorandone un'enfasi di maniera, volessimo in realtà rimuovere un istinto, un riflesso condizionato.

*"Ma 'n'atu sole / cchiù bello 'e te / 'o sole mio sta 'nfronte a te"...* li cantiamo questi versi, li accenniamo, li citiamo come capitoli, puntate, strofe di una nenia imparata a memoria, di una poesia che scatta da sé nell'essere declamata, di un

vademecum – canoro e sentimentale - che non ci fa perdere né il ritmo né la rima.

La vostra canzone – scritta col musicista Eduardo Di Capua nel 1898 – è stata cantata ed è cantata in tutto il mondo: alcuni, addirittura, ritengono che *'O sole mio* sia l'inno nazionale italiano o, comunque, quello che meglio esprima l'animo e il carattere di tutti noi italiani, napoletani e no. Ed è indubbiamente vero o, se vogliamo essere pignoli, è passabilmente vero.

Da cosa foste ispirato per quei versi, signor Capurro? Quale fu lo spunto che fece da cassa di risonanza per quella canzone? Non vi sembrano elementari o puerili queste domande: il testo di *'O sole mio* ne suscita tante di curiosità, di interrogativi, a volte anche di perplessità, per cui non faccio altro che aggregarmi a coloro che, pur celebrandole, hanno trovato in quelle parole dei sedimenti, dei segni, delle allusioni di un fascino e di un grazioso mistero che restano ancora oggi.

I misteri, però, sono due e il secondo riguarda voi, solare Giovanni Capurro: le notizie sulla vostra vita e sulla vostra attività sono precise ma striminzite. "Giornalista, poeta, paroliere": così vi ricordano le enciclopedie, ma non dicono su quali giornali scrivevate e quali raccolte di poesie avete pubblicato. Sono più esaurienti, quelle notizie, sulle parole delle canzoni celebri. Bisogna consultare allora altri manuali – più specifici, settoriali – per trovare cenni più interessanti e comunque incompleti.

Sulle varie storie della canzone napoletana, scopriamo così che eravate un poeta "malinconico", un fervido creatore di *macchiette*, un testimone acuto del proprio tempo e della società napoletana e italiana a cavallo dei due secoli. Non sappiamo altro, signor Capurro, e forse non

vogliamo andare oltre: per noi che viviamo nel decumano è più che sufficiente sapere che l'autore di *'O sole mio* sia lo stesso di *Totonno 'e Quagliarella*, che vi sia cioè una sottile ma robusta affinità tra lo sguardo trasognato del paroliere della canzone più celebre e lo sguardo disincantato del poeta di *Totonno 'e Quagliarella*.

E, d'altra parte, sia l'uno che l'altro un po' ci appartengono, un po' no; come la città, del resto, che si divide in alta e bassa, aerea e sotterranea, immaginifica e plateale. È indubbiamente una questione di approccio o di abitudine: per noi del decumano "sole" significa principalmente caldo, afa, sudore, folla, atteggiamenti sbracati. Farlo nostro – come dice la canzone – farlo diventare "*o sole mio*" e rifletterlo poi alla donna amata, esaltandone quindi la radiosa felicità che l'amore assegna al volto di una donna... be', tutto questo, caro Giovanni Capurro, un po' ci disorienta, ci lusinga ma ci lascia anche interdetti.

Diciamoci la verità, la colpa è vostra. Come vi venne in mente di architettare quel complesso gioco di rimandi speculari sul sole, su un altro sole ancora più bello, che illumina ed anzi è la fronte di una donna? È un intreccio, vorrei dire, pindarico e tuttavia, dal 1898, *'O sole mio* si canta istintivamente, senza cogliere quell'arditezza semantica del sole riflesso, di un sole personale, visto e goduto per così dire privatamente.

Una costruzione simile – dovremmo dire degna di un'analisi strutturalista – la inventò e la perseguì Ferdinando Russo (1866-1927), poeta e autore di canzoni come *Scètate o Quanno tramonta 'o sole*, quasi un controcanto notturno allo splendore mattutino di *'O sole mio*. E come voi, anche Ferdinando Russo scrisse *macchiette*, riadattando spunti e motivi della tradizione popolare, attingendo a canti e villanelle tramandati oralmente dalla provincia alla città. E lo stesso Ferdinando Russo, ritenuto dai più della stessa grandezza di Di Giacomo, celebrava quel mondo minuto eppure sanguigno di quell'anima napoletana costantemente in bilico tra passato e presente, tra ricordo elegiaco del passato e disincanto crudele per il presente. Non stiamo ancora ai toni "epici" che spunteranno nei primi anni del Novecento, ma si fa strada quel distacco rarefatto e simbolista, ma non ancora decadente, che si sforza di abbandonare la comodità del luogo comune.

In questo senso, caro Capurro, *'O sole mio* è un pianto trattenuto, una gioia che si sa effimera, un inno così poco retorico da far pensare ad una peregrina astrazione creativa. Forse per questo, noi del decumano siamo più vicini a *Totonno 'e Quagliarella*, all'ubriaco "filosofo", temerario, senza grandi ideali se non quello di vivere il proprio disinganno.

*"E quanno 'o libro mio sarrà fernuto / nisciuno scrivarrà si è bello o brutto"...* così si congeda l'ubriaco cantastorie dal suo pubblico, dopo avergli fatto attraversare le peripezie di una *macchietta* melodrammatica.



Spesso ci chiediamo quanto della nostra storia e del nostro costume sia passato, per esempio, nelle parole delle vostre canzoni e quanto, invece, abbiate costruito sulla falsariga di un sentimento popolare, nella struttura del nostro modo di essere o di fare. Non ne usciremo (e alla fine non ne usciamo) da questo *distinguo* così lezioso e così improponibile se non stabiliamo che la canzone napoletana – grande e munifica – ha sottratto voci alla poesia dialettale (o alla poesia *tout court*), configurando un poeta per così dire al servizio delle Piedigrotte, dei *matiné*, delle macchiette.

Voi siete stato uno dei pochi, signor Capurro, a tentare strade diverse, ispirandovi alla poesia in lingua, ai temi o agli ardori di fine secolo, con la raccolta “Carduccianelle”... Perché, signor Capurro? Si trattò di uno sconfinamento occasionale o di un progetto coltivato e sopito per anni? Lo so, è una domanda inopportuna e insidiosa più per me che la pongo accademicamente, che per voi chiamato a rispondere. Permettete che la fornisca io, una risposta? Che provi se non altro a intendere quella filigrana culturale che separa il nostro sentimento dal sentimentalismo, la nostra napoletanità dalla mania dispersiva di ritenerci sempre dei sopravvissuti?... Ritornate con la memoria, signor Capurro, a Via Anticaglia, per esempio: al Decumano Superiore che si inerpica stretto e buio fino ai resti del teatro di Nerone, per salire ancora su Largo Regina Coeli e arrivare in cima, tra Via Sapienza e quella strada che il popolo continua a chiamare “la salita dei pompieri”, mentre il suo vero nome è Via del Sole.

Lungo questa salita, trovereste ancora fiori ai balconi e alle finestre, gemme colorate che contrastano col nerofumo dei palazzi. Trovereste ancora angoli di vicolo che sembrano fatti apposta per serenate d’amore, trovereste i sapori acri della cucina estiva e quelli penetranti di quella invernale; trovereste vecchi e giovani che non accettano visitatori che indugiano, ma solo passanti veloci per non impegnarsi ancora una volta in un ricordo o un rimpianto o le parole di una canzone.

È sufficiente questa risposta? Lo so, è o potrebbe essere enigmatica, convenzionale, incompleta. Potrebbe essere un ulteriore bozzetto, un’ennesima caricatura ma ci avete fatto caso, signor Capurro?... In questo quadretto d’ambiente non c’erano voci e non c’era musica: cantiamo ancora le canzoni (classiche e nuove) e ne ricordiamo le parole e il motivo, ma non riusciamo a sentirle come scritte per noi. Avvertiamo solo lo stimolo iniziale, quello che smuove il diaframma per intonare un canto, quello che allerta la memoria per rammentare una strofa e poi, lentamente – quando tutto intorno a noi non ci appare così “poetico” – pensiamo ad altre cose, alla strada da fare, a ripararci dal sole, ad evitare i motorini, le auto, i passanti.

Forse vorremmo cantare di più, signor Capurro, e vorremmo anche sentir cantare in sordina un canto che ci illumina.

Con sincerità

*Esimio Bernhard Berenson* (1865-1959)



intere generazioni di studiosi dell'arte, di appassionati o di semplici turisti, si sono formate sui libri che lei ha dedicato al Rinascimento italiano ma, soprattutto, quelle generazioni si sono via via istruite e qualificate per conoscere un po' più a fondo e quindi apprezzare i monumenti, i musei o le città d'Italia che lei ha visitato e nelle quali ha trascorso gran parte della sua vita.

Anche Napoli è stata una delle sue mète preferite, sin dal 1888, quando lei decise, a ventitré anni, di stabilirsi in Italia e di girarla in lungo e in largo, per coglierne i segreti nascosti, rivalutarne le bellezze in declino. Non che ci siano mancati, allora o negli anni '40-'60, critici eccellenti ma era

davvero una bella compagnia poter annoverare, con lei che viveva in Italia, Toesca, Longhi, Praz, Argan, Maiuri, Briganti. Il Rinascimento italiano è stato ed è tuttora fonte inesauribile di ricerca e di scoperte, di riassetto e di restauri.

La storia dell'arte, come la storia degli uomini, è fatta di grandi e di piccole opere, di celebrati maestri e di promettenti allievi. Lei, Berenson, fu attratto un po' da tutto: dagli innovatori ai pittori di bottega, dai monumenti cospicui alle collezioni di oggetti, dal singolo manufatto di scuola al reperto archeologico non altrimenti identificabile.

Napoli si prestava a questo tipo di attenzione: nobile e plebea, finissima e casuale, la città di sirene, sibille, misteri, arte e artigianato si fondeva prodigiosamente in un crogiuolo di forma e di maniera, di unità e di dettagli. E lei se ne andava passeggiando, tranquillamente a piedi, per Via Tribunali, predicando questa sorta di *via crucis* d'ossequio, scandita da soste prestabilite o impreviste, da osservazioni minute, da contemplazioni estatiche. E coglieva l'atmosfera circostante, il "luogo deputato" dove quegli archi, quei cortili, quelle sculture erano state incastonate – o erano rimaste incastonate – nel portoncino di un calzolaio, sulla finestra di una "impagliasedie", sopra il balcone di una ricamatrice.

Doveva essere certo una visione estemporanea, fuor di ogni logica, ma Napoli colpiva così, in quegli anni alla fine dell'Ottocento, e anche lei ne fu colpito, sorpreso, in qualche modo spiazzato. Sappiamo delle sue escursioni al Vesuvio, a Torre del Greco, agli scavi di Ercolano; sappiamo della sua buona amicizia con Amedeo Maiuri e con Bruno Molajoli per il recupero delle antichità e del patrimonio artistico del Museo Nazionale; sappiamo persino della sottile ma irriducibile polemica con Roberto Lon-

ghi, con storici dell'arte che proponevano una critica formale, controllata, razionale... Lei no, lei era singolare, eccentrico, stravagante come la sua patria d'origine (la Lituania), meticoloso come la sua terra d'adozione (gli Stati Uniti d'America) e capriccioso come l'Italia che scelse per dimora e palcoscenico di studio e di pensiero.

Forse per questo lei preferiva nella pittura dei maestri, come nei reperti archeologici di Pompei ed Ercolano, la complessità armonica e per così dire straripante della concrezione coloristica, dell'esplosività del tratto grafico e iconico, della robustezza dell'impianto scenografico che faceva da sfondo all'immagine primaria. Dovevano essere questi, egregio Berenson, quei *valori tattili* che lei individuava e prediligeva nelle opere dei grandi e dei piccoli maestri italiani. E saranno stati questi valori tattili a suggestionare, senza averne coscienza, noi napoletani nei confronti dell'arte e della rappresentazione del mondo. Attraversati da culture diverse (moralì, lascive, indulgenti, malinconiche) e preoccupati comunque di un ritorno carismatico alle origini (anche quando le nostre origini si erano perdute o imbastardite), noi napoletani – e noi napoletani del Decumano – non riusciamo a percepire i monumenti che ci circondano se non *toccandoli, usandoli, deturpandoli* secondo un approccio rozzo e blasfemo finché si vuole e tuttavia consono e compatibile con una fruizione istintuale per non dire domestica dell'opera d'arte.

Non siamo per natura e non siamo stati abituati per cultura alla contemplazione intima e spirituale: noi napoletani del Decumano, *mister Berenson*, ci fermiamo un attimo prima del fatale sdilinquinamento che la cosiddetta “sindrome di Stendhal” provoca tra il visitatore e l'oggetto d'arte. Siamo, a modo nostro, concreti e oggettivi: quando non riusciamo a definire il quadro che osserviamo, ne subiamo la distanza – prima metaforica e poi reale – tentando di afferrare con gli occhi quello che vorremmo prendere con le mani, per saggiarne la corposità evidente, la sinuosa intersezione di colori e sfumature.

Non dico che abbiamo imparato, o preso a prestito da lei, e con una formula così elementare, la teoria di una pittura che si estende oltre la sua patina visibile. Ci siamo ritrovati, anche qui inconsapevolmente, a fronteggiare un dipinto o un bassorilievo come se ne fossimo stati artefici, o spettatori dell'atto creativo.

Riscoprire, ad esempio, al Museo Nazionale che quel manufatto d'avorio altro non era che un comune utensile di casa o che quelle montagne marmoree – come il *Supplizio di Dirce* o l'*Ercole Farnese* – ci sovrastavano e ci sovrastano per la loro inquietante grandiosità, non è poi tanto diverso dal riconoscere gli stessi tratti di maestosità e “soggezione” che ispirano edifici come Palazzo Marigliano o il Pio Monte della Misericordia.

“Costretti” a convivere con palazzi nobili e vetusti, tra un chiosco di bibite e le bancarelle che tracimano dai negozi, riduciamo sempre di più, esasperandoli, quelli che noi abbiamo inteso come i “valori tattili” delle

opere d'arte. Avrà notato anche lei, Berenson, in cinquant'anni di visite ed escursioni, che i monumenti napoletani, tra abbandono e degrado, hanno comunque resistito, aspettando – si direbbe fiduciosamente – l'intervento riparatore di un sovrintendente, di un sindaco, di una cultura del rispetto e del recupero.

E li guardiamo ancora oggi meravigliandoci, perché alla fine ci sorprende che siano ancora lì ad ammonirci, a espandere ed esprimere la loro storia e la loro inquietudine come docili elefanti condizionati a vivere in spazi angusti.

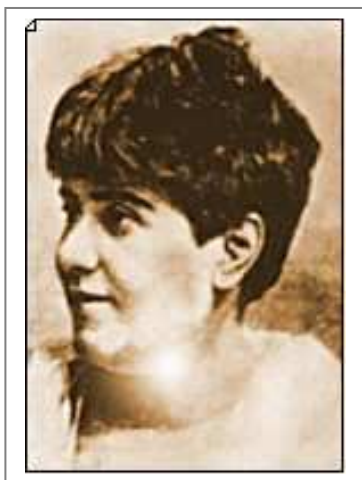
Nei diari di *Tramonto e crepuscolo*, dal 1947 al 1958, lei si inorgoglia della Napoli dei suoi vecchi tempi, che già a ventitré anni conosceva “palmo per palmo”. Noi del Decumano, esimio Berenson, ne abbiamo – mi creda – la medesima consapevolezza e se qualche volta, come succedeva negli anni della sua giovinezza, ci lasciamo andare all'indifferenza o ci facciamo prendere da un'ottusa furia vandalica, ne abbiamo tutte le colpe, tutta la responsabilità: tranne una, forse. I disastri o l'incuria che provochiamo o perpetriamo ai nostri tesori d'arte sono gli stessi che prepariamo, dissennatamente, alla nostra esuberante smania di fare e di essere. Spesso non sappiamo cosa fare e cosa essere ma sappiamo, questo sì, che convivere con i segni antichi e moderni della nostra storia è come apparirci alle materie prime, più che ai risultati estetici, delle opere d'arte.

Non si stupisca, noi napoletani del Decumano vorremmo essere come quelle pietre che scopriamo negli archi, come quelle statue che resistono al tempo, come quegli affreschi che tentiamo di riprodurre e fare nostri nel microcosmo formale di un presepe.

Troverebbe ancora oggi in qualche casa del Decumano la base di una colonna, il fregio di un capitello, la tavola policroma di un'adorazione della Vergine: tutto si mescola e si rimescola, tutto trova infine una giustificazione ambientale. Gli artigiani dei Decumani, barbari pentiti e redenti, sono stati anche abili restauratori, capaci di dare vita e movimento a un architrave sbilenco, a un gesto incompiuto, come se quel portone fatiscente o quella statua sfregiata, saggiamente manipolati, avessero dovuto parlare solo a chi li aveva toccati, in una rinnovata impronta di purezza, di verginità, lasciando agli altri – i turisti, i cultori d'arte – una docile meraviglia, un'estasi quieta.

Con deferenza

*Donna Matilde Serao* (1857-1927)



chissà quante volte siete passata nel Decumano per registrarne, col vostro formidabile spirito di osservazione, quei fatti o quelle persone che avreste poi descritti nelle pagine delle vostre novelle, dei vostri romanzi o in quelle cronache leggere ma talvolta irritanti che chiamaste *mosconi* e che firmavate con lo pseudonimo di Gibus...

Vi immagino in carrozza mentre attraversate i decumani, ordinando al cocchiere di procedere al passo per darvi il tempo di fissare nello sguardo il popolo minuto del Corpo di Napoli, i portici di Via Tribunali ripieni di bancarelle, la salita dell'Anticaglia profumata di quelle resine che usano gli ebanisti per lucidare i mobili...

Vi immagino rispondere, con un brevissimo cenno del capo e un abbozzo di sorriso, alle persone che vi salutano rispettosamente – gli uomini scoprendosi, le donne inchinandosi come a un'aristocratica – perché vi hanno riconosciuta: "Donna Matilde Serao, la giornalista!"...

Vi immagino far capolino allo sportello della carrozza per controllare se, a distanza di anni, siano intervenuti rinnovi e restauri nei palazzi di Via San Paolo, di Via Atri, di Via delle Zite e vi immagino, infine, tornare a Vico Tre Re a Toledo, alla vostra scrivania di direttrice di uno dei tanti giornali che avete fondato e organizzato, lasciato e rifondato...

Eccovi comodamente sulla sedia di comando, eccovi mentre buttate un occhio sugli appunti lasciati a metà, sulle pagine importanti di qualche edizione straordinaria, sulla lista dei nuovi abbonati al giornale, su brogliacci e dispacci ben accatastati, su un'agile scultura di Gemitto ed eccovi prendere la penna e cominciare a scrivere un'altra novella, una memoria, un commento per le infinite rubriche che avete creato...

La vostra produzione è immensa, spaventosamente immensa: ancora oggi annoveriamo venticinque volumi di novelle, sedici romanzi, una miriade di pezzi sparsi e quella raccolta di *mosconi* che avete scritto quasi ininterrottamente dal 16 settembre 1886 fino al 24 luglio del 1927, l'ultimo giorno della vostra esistenza.

Come riuscite a scrivere tanto? E a scrivere di cose tanto diverse l'una dall'altra? Dove trovavate il tempo per essere così abbondante, così copiosa, così illimitata?

Abbondante, poi, lo eravate davvero, fuor di metafora: piccola e massiccia, con quella chioma a raggiera che vi faceva da corona, con la testa incassata nelle spalle, col volto largo ma non ammiccante. Ed eravate copiosa anche per il vostro destino di madre: prolifica come Niobe, matronale come Cornelia dei Gracchi... insomma eravate reale e sovrumana, oggettiva e mitica, disponibile e irraggiungibile.

Volitiva nel temperamento, ferrea nel carattere, dolce nel sentimento... Ma da quale progenie siete venuta fuori, *Donna Mati*? Quanto c'era di napoletano nel vostro animo prim'ancora di esserlo naturalmente nel tempo? E come vi sentivate? Come vi giudicavate?

Sì, conosco a memoria quella frase che per così dire sentenziaste su voi stessa: "*Non sono mai sembrata a me stessa un soggetto interessante*". Una gran bella frase, Donna Matilde, di una franchezza spietata eppure non mi persuade. Se davvero non vi siete piaciuta, o non vi siete mai piaciuta e però avete scritto così tanto, mi chiedo quant'altro ancora avreste prodotto se, malauguratamente, aveste sviluppato una narcisistica autosalutazione.

E siete stata a tal punto obiettiva e realistica da non arrogarvi mai una patente di letterato, di autore, di narratore. Il vostro compito, o il vostro impegno esclusivo, è stato solo quello di scrivere: scrivere di ogni cosa, scrivere per ognuno, scrivere di Napoli.

Preferivate gli umili e i derelitti nei vostri racconti ma, con un'ecletticità tanto vulcanica quanto disarmante, passavate poi a registrare, nei quotidiani "mosconi", arrivi e partenze di nobili, fidanzamenti e matrimoni della buona borghesia, nascite e anniversari di amici e conoscenti. A quelli che si infossavano nel bozzettismo descrittivo, convenzionale e *rétro*, voi rispondevate con una cronaca asciutta, un pezzo sobrio e amaro, un ritratto senza inganni di quella Napoli e di quei napoletani che non ce la facevano a realizzare speranze, a consolidare aspettative.

Le vostre erano denunce, forti e travolgenti come nel *Ventre di Napoli*, o diventavano "pezzi d'ambiente", come nel *Paese di cuccagna*, anche se spesso non travalicavano un verismo consolatorio. E difatti non vi sfuggiva nulla, non lasciavate nulla nel dimenticatoio: una corsa di cavalli, la presentazione di un libro, la prima partita di pallone che si giocò in città nel 1905, il ballo delle debuttanti, le diatribe legali con l'editore Schilizzi quando vi scippò il titolo della rubrica "Api, mosconi e vespe".

Battagliera, pacata, irrefrenabile, tollerante, esigente, spontanea, implacabile, sanguigna, distaccata, solidale... tutti, tutti questi attributi vi si adattavano con naturalezza e senza squilibri e riuscivate a ricreare sulla pagina le situazioni di vita vissuta che di volta in volta li ispiravano. Forse il vostro orologio aveva una cadenza diversa dagli altri, di una sornione lentezza, concedendovi così lassi di tempo dilatati, nei quali trovavano comodamente spazio spunti e pretesti per un racconto o un elzeviro.

E non facevate caso alla critica letteraria dell'epoca che arricciava il naso per questo vostro multiforme talento, fatto di chiarezza, di sincerità ma pur sempre ingabbiato, gentilmente ingabbiato, in un'introspezione di superficie, tanto acuta quanto esteriore. I vostri ritratti del popolo o della piccola borghesia ricordavano le tavole di Achille Beltrame sulla *Domenica del Corriere*: incisivi, straordinari, stupefacenti ma fermi alla facciata dell'avvenimento, al suo fenomeno oggettivo e palese. Tutto ciò che riguardava l'intimo, il complesso e segreto meccanismo che determina i comportamenti umani o le lacerazioni, l'arretratezza, l'emarginazione che la nascente società industriale scaricava sui non abbienti e sugli analfabeti, veniva nei vostri scritti ampiamente documentato, sentimentalmente rinfacciato a chi di dovere, ma non aveva poi la forza dell'inchiesta, della rivelazione scandalistica. Altri tempi, direte voi: tempi nei quali i giornali contavano su un numero di lettori esiguo ma affezionato, che non potevano essere disorientati da un'impennata, diremmo oggi, radicale. Nelle pieghe di un conservatorismo non sempre miope e sordo, tra Ottocento e Novecento, tra lo sventramento e il risanamento di Napoli, le guerre di Libia e la meccanizzazione delle industrie, voi come altri scrittori e giornalisti portavate alla ribalta di un'opinione pubblica frammentata e distratta le pene e le iniquità di un popolo abbandonato a se stesso. E lo faceste, *Donna Matilde*, con l'invenzione letteraria perché, per ovvi motivi, la valenza emozionale di un racconto colpiva e persuadeva molto di più di un freddo articolo di cronaca.

Il pubblico voleva storie, voleva riconoscersi in storie che fossero inventate ma prossime alla realtà, tristi eppure edificanti, quotidiane ma simboliche e metaforiche. I giornali attingevano dovunque ci fosse un'eco di cronaca, un indizio di notizia, un'avvisaglia di vicenda, un semplice *fattariello*. E i giornali si diversificavano anche per l'approccio a questa realtà che intendevano elevare a teatro o a teatrino: periodici umoristici, come il *Caporal Maggiore* o *Monsignor Perrelli*, ironizzavano sugli empiti moralistici dei giornali seri come "Il Giorno", di giornalisti scatenati come il vostro ex-marito Edoardo Scarfoglio o come *la Matilde Serao*, che scriveva di tutto, che conosceva tutti, che era intima amica di Eleonora Duse, di Giuseppe Giacosa, di Giacomo Puccini.

Che dirvi, Donna Matilde, che non sia stato già detto? I vostri *mosconi* crearono adepti, imitatori, redattori specializzati nella critica del costume e nelle cronache mondane; le vostre campagne di abbonamento per i giornali furono all'avanguardia: quello che noi oggi chiamiamo *gadget*, voi lo definivate "premio" o "utilità" per gli abbonati (si passava da un ombrello a una visita medica gratis). Tutto quello che avete scritto, pubblicato, corretto, presentato, illustrato, raccontato e poi ancora riscritto, narrato e tratteggiato sta ancora qui nelle librerie dei decumani, sulle bancarelle dei libri ingialliti dal sole, come in un quadro impressionista, approssimativo ma verosimile.

Addio, Signora Matilde

*Generale Gioacchino Murat* (1767-1815)



*Vous avez raison!* Dovrei rivolgermi a voi con un'altra parola, *Maestà*, poiché re di Napoli lo siete ben stato, anche se per poco. Tuttavia, fra i tanti sovrani che hanno regnato nella mia città, voi siete stato forse l'unico a dare di sé un'immagine complessa, composita, con molte facce e con tanti livelli di interpretazione.

Innanzi tutto, come cognato di Napoleone Bonaparte, avevate una fama e una posizione pressoché inattaccabili; come uomo d'armi siete stato valoroso e irriducibile fino alle soglie della leggenda ma deludente nella strategia militare; come monarca illuminato avete dato a Napoli leggi e regolamenti, codici e abitudini che segnarono una stagione nuova per il Regno di Napoli e per il Sud; come uomo, infine, siete stato acuto e generoso, sensibile e previdente tanto che i napoletani coniarono sulla vostra fine un modo di dire proverbiale e illuminante (*"Giacchino mettette 'a legge e Giacchino fuje 'mpìso"*).

Eppure, rispettando tutte queste vostre qualifiche e gratifiche, ritengo che sia più giusto rivolgersi al generale, all'uomo d'ordine, al militare piuttosto che a un re ucciso forse dai suoi stessi ideali di buongoverno e di democrazia. *Un roi citoyen*, così volevate essere ricordato, un re cittadino, un re dalla parte del popolo, della società civile, del benessere sociale ed economico. E non solo alla città e al Regno di Napoli avete rivolto le vostre premure e le vostre istanze di riscatto politico: col Proclama di Rimini del 1815 avevate sollevato la questione di quello che poi sarà il Risorgimento italiano per incitare, appunto, gli italiani a liberarsi dalla dominazione straniera, cioè da quella austriaca.

Tutte queste iniziative – ne dovete convenire – sono tipiche di un generale con l'ambizione del capo di stato, oppure di un politico pragmatico che si preoccupa di far quadrare i conti dell'erario anziché lasciarsi andare alle mollezze dei balli di corte. Ma voi avete fatto anche di più: dopo la fuga e l'inevitabile oblio della vostra opera di sovrano, avete tentato di riconquistare il regno perduto come un guerrigliero del nostro secolo, a metà tra il brigante e l'idealista.

Nessun altro re di Napoli, come voi esiliato, aveva mai pensato di compiere un gesto così singolare, così personale: di solito aspettavano che le grandi potenze, con spartizioni da notaio, li ricollocassero sul trono e nella pienezza delle loro funzioni senza mettere mai a repentaglio la loro incolumità e il loro rango.



Siete stato un po' esagerato, generale Murat: accorto e illuminato sulla cosa pubblica, ma permaloso e trasgressivo come monarca di un regno infossato nell'immobilismo, siete andato oltre quello che si poteva immaginare per un sovrano "popolare" e per un generale al servizio dei cittadini.

I politici di oggi che ritentano la scalata al potere non si fanno tanti scrupoli: anche a costo di cambiare bandiera, si riciclano per rifarsi una verginità o una sostenibile compiacenza sotto l'ala protettiva di altri partiti (magari gli avversari di una volta) che assicureranno loro – senza fatica e con decoro – un posto qualsiasi in qualche istituzione pubblica.

Voi no, voi faceste il generale fino in fondo come quando, in battaglia, vi colpivano e non riuscivano mai a prendervi giacché la vostra tempra di uomo e di soldato era indomabile, indistruttibile.

In sette anni di regno – dal 1808 al 1815 – siete stato di una sagacia unica, di un'oculata programmazione, come diremmo oggi. Siete stato voi a riordinare i ministeri del Regno e dell'amministrazione statale, a creare le province, a migliorare l'istruzione, a istituire la Corte d'Assise con la giuria popolare, ad abolire la feudalità e i fidecommessi. Creaste inoltre il Politecnico, l'Istituto per le Belle Arti, l'Istituto per sordomuti, accademie militari, l'Orto Botanico, strade nuove e spaziose... Insomma, generale Murat, in sette anni – tra la caduta e il ritorno dei Borboni – avete dato al Regno di Napoli una fisionomia europea, una struttura agile ed efficiente sul modello politico che vostro cognato Napoleone aveva "inventato" per la Francia.

Siete stato accusato, per questo, di essere né più né meno che un colonialista al servizio dell'Impero francese, di essere stato in pratica un "re straniero" che, attraverso il regno napoletano, voleva emergere sempre di più per la smodata ambizione di misurarsi niente meno che con l'Austria.

Qualcosa di vero in queste accuse, generale Murat, c'era ma c'era anche qualcosa di falso: di tutte le innovazioni che avete realizzato ne hanno goduto principalmente i napoletani, tant'è vero che a Ferdinando IV di Borbone, restaurato sul trono dagli austriaci, venne chiesto di riconoscere e conservare integralmente ai sudditi i diritti conseguiti nei sette anni del vostro regno.

Quella ventata di novità e di riscatto idealistico aveva procurato i suoi effetti sulla popolazione e sull'organizzazione del regno ma, diciamoci la verità, sette anni sono pochi rispetto a quei due-tre secoli nei quali la città di Napoli passava malinconicamente da una disfatta all'altra, dalla speranza di un'età dell'oro al fallimento di ogni altra velleità. E poi, generale, cosa vi aspettavate da quel popolo che, alla fine del 1799, aveva, per una mal riposta aspettativa, affossato la Repubblica Napoletana sostenendo la reazione preparata dal cardinale Ruffo?

Il popolo napoletano è sempre stato, in un medesimo lasso di tempo, infido e attendibile, leale e traditore, straccione e sentimentale. Davvero pensavate di poter riscuotere un credito di fiducia e di sostegno dopo la battaglia di Tolentino, allorché nel settembre del 1815 approdaste sulle coste calabre con la certezza di trovare accolti pronti a sacrificarsi per voi e per il regno? Nel giugno di quello stesso anno, quindi pochi mesi prima, Waterloo aveva sancito la definitiva sconfitta di vostro cognato: come potevate credere di fare affidamento su quelle popolazioni che pure avevate risollevato sul piano della dignità civile e politica?

Siete stato un esagerato, generale Murat, e, consentitemi, esagerato può esserlo solo un militare, un uomo d'azione, uno sciupafemmine: non lo è mai un re, un re che non voglia crearsi nemici più forti di lui, un re che all'emancipazione del suo popolo preferisce una rassicurante repressione e un rassicurante *statu quo*. Infine, siete stato esagerato, come spesso succede, anche nell'ostinazione, nell'illusoria certezza di poter tranquillamente aspettarvi – da un popolo senza riconoscenza – un attestato di stima e un'iniziativa di solidarietà. Un proverbio napoletano dice che “si rispetta il cane per il padrone”: nel vostro caso, voi eravate il cane e il fratello di vostra moglie, Carolina Bonaparte, il padrone. Possibile che non abbiate tenuto nella giusta considerazione tale circostanza? Che in sette anni di regno non abbiate percepito la diffidenza, l'insincerità, la doppiezza della vostra corte, del vostro popolo, dei vostri sudditi?

Siate sincero, generale Murat, ritenevate di poter risolvere ogni cosa con l'azione e l'esempio, soprattutto se erano dimostrativi e didattici, lusinghieri e nobili. Le vostre innumerevoli battaglie e i segni di quelle battaglie – le ferite, le menomazioni – vi avevano convinto che la riconquista del regno non sarebbe stata che un'altra battaglia, nella quale coprirsi di gloria ancora una volta, rimediando tutt'al più un fendente alla coscia o una palla di fucile al torace.

Non è andata così, lo sappiamo: appena siete sbarcato a Pizzo Calabro vi hanno arrestato e dichiarato “nemico dell'ordine pubblico”, secondo quella legge che voi stesso avevate promulgato per coloro che avessero brigato contro l'autorità costituita. Non fu celebrato neanche un processo – la vostra norma era tassativa, non lo prevedeva – solo degli interrogatori lunghi ed estenuanti e la vergogna di una prigionia laida e puzzolente per un uomo che si era distinto valorosamente sui campi di battaglia di tutta l'Europa.

Sette anni e trentasette giorni è durato il vostro regno: abbandonato dai più e sorretto solo da pochi fedelissimi, siete stato trattato come un re imbecille e vigliacco, come un sovrano disertore e opportunista. Avete attraversato la storia di Napoli per poco tempo, è vero, ma è come se non aveste lasciato traccia, come un'ombra sia pur suadente che passa però inafferrabile.

Siete stato l'unico re al quale Napoli non ha dedicato una piazza, una via, un vicolo, una traversa: c'è la vostra statua tra le otto incastonate nelle nicchie della facciata di Palazzo Reale ma è l'unica testimonianza (ad essere sinceri, retorica e di maniera) di quei sette anni e trentasette giorni vissuti a Napoli. (E se sapeste la storiella fiabesca e scurrile che si racconta sui gesti che additano le ultime quattro statue e soprattutto la vostra... )

Che dirvi, generale Murat? Come salutarvi? Come ci si congeda da un re sanguigno e temperamentale come voi? Dovrei dire che *Vous avez travaillé pour le roi de Prusse*? Che avete cioè lavorato per niente?! No, sarebbe un'ulteriore malignità per la vostra fama e la vostra vita.

Il mio saluto è deferente, come si conviene a una maestà, ma è anche un saluto disincantato come si addice a un esagerato: continuate le vostre battaglie, continuate a coprirvi di gloria, continuate a credere che Napoli poteva sul serio essere la capitale del Regno che volevate realizzare. Avreste meritato una fortuna migliore, una fine da eroe.

*Adieu, mon general!*

*Illustre Salvatore Di Giacomo* (1860-1934)



confesso di sentirmi in imbarazzo nel mentre vi scrivo questa lettera. Tanto per cominciare, non so a chi rivolgermi principalmente: se al poeta malinconico, al funzionario della Biblioteca Nazionale, all'Accademico d'Italia, all'ex-studente di medicina, al verseggiatore impareggiabile di canzoni napoletane, al commediografo verista, allo scrittore di novelle o all'uomo defilato e schivo, al cantore di passioni e malie d'amore...

La difficoltà non è solo nell'approccio ma nella congeniale ritrosia che voi mostrate a sentir parlare di voi stesso, quantunque poi una lettera come questa, più che parlare o irritare, vorrebbe soltanto raggiungere il suo destinatario e farsi leggere. Come vedete, caro don Salvatore, il disagio è ancora presente, devo ricorrere a un giro di parole per ordinare sul foglio qualche questione che intendo sottoporre

alla vostra attenzione e alla vostra pazienza.

A dir la verità, nel Decumano, ancora oggi, il vostro nome viene associato all'autore dei versi di bellissime canzoni napoletane, ma quasi mai viene in risalto per quello di un poeta, di un commediografo, di un giornalista, di uno scrittore. La vostra fama è eccelsa e da tutti riconosciuta per la parte che spetta, come diciamo oggi, nella composizione di una canzone, all'autore dei testi, cioè al *paroliere*. Lo so, è un brutto termine: riduttivo, sciatto, ovvio ma – lo sapete meglio di me – non sempre si trova o si può inventare una parola giusta e soprattutto nuova che esprima bene quello che vogliamo esprimere. È capitato anche a voi, del resto, quando dovevate, per così dire, cambiare timbro o stile passando da una novella a un sonetto, da una chiosa filologica alle *parole* di una canzone.

Sarà stata questa varietà espressiva a dividere la vostra fama tra il poeta popolare e quello che si inseriva nel decadentismo letterario dell'epoca, a distinguere i vostri estimatori tra sfegatati ed eccessivi per le canzoni e quelli invece sobri e discreti per le poesie. Questo bizzarro *distinguo* non faceva che aumentare e, in qualche caso, disorientare i lettori dei vostri articoli o delle vostre cronache sui costumi dei napoletani o gli spettatori dei vostri drammi a tinte forti che attingevano trame e personaggi da un'umanità dolente e da una città che voleva, a tutti i costi, comunicare la propria insoddisfazione, la propria sorte avversa.

Ma il colpo più forte, la sorpresa che ammutolisce e redime, era ritrovare il vostro nome nelle antologie di letteratura italiana alle scuole superiori. Dobbiamo confessarlo, illustre Salvatore Di Giacomo, anche i più attenti, i più informati o i più dotti fra di noi che studiavano in un liceo, sembravano i “pastori della meraviglia” quando incontravano i vostri sonetti tra le rime di Pascoli o Gozzano. La meraviglia che si dipinge sui pastori del presepe quando visitano la grotta di Betlemme e restano increduli e incantati dallo spettacolo della Natività, si delineava uguale sui nostri volti, si diffondeva nella nostra mente lasciandoci una molesta sensazione di colpa, un’antipatica percezione di supponenza. Certo, la colpa è di quell’abitudine culturale che tende sempre a separare, con l’arbitrio della presunzione, ciò che riteniamo colto e nobile da ciò che consideriamo basso e plebeo, popolare e quotidiano.

D’altra parte, e cioè dalla vostra parte, non ci venivate in aiuto: muto e discreto, laconico e riservato, non avevate mai parlato di voi, della vostra vita, dei vostri sentimenti... Avremmo dovuto leggerli tra le righe di quelle *parole per musica*, è vero, ma ci lasciavamo prendere dalla suggestione del canto e pensavamo di ridurre lì, a quell’emozione di ascolto, la bellezza e la profondità di quella che cominciammo poi a chiamare, che imparammo poi a chiamare la “poetica” di Salvatore Di Giacomo.

Col tempo abbiamo rimediato alla nostra approssimazione ma la meraviglia ci è rimasta, ha connotato la serietà di un’analisi critico-letteraria, ha improntato la ricerca e l’incanto per le vostre opere in una formula che dovrei definire “continuamente esplorativa” o enigmatica. Ritornando sui vostri testi e sulle vostre poesie con l’intenzione di cogliere temi e stile che frettolosamente erano stati classificati come “naturalistici” (così li aveva bollati la critica della fine dell’Ottocento), mi accorgevo lentamente del lavoro che avevate compiuto sulla singola parola, sul verso, sulla struttura del sonetto.

Scoprivo, per esempio, il travaglio che lo scrittore Di Giacomo aveva provato, senza mistificarlo, nelle novelle, nella rappresentazione talora anche querula e rozza di storie e personaggi *dalla vita*, recuperando sempre con formule implicite più che esplicite la dimensione toccante, lirica e a volte trasognata di quelle storie e di quei personaggi che portavate *nella vita* di un libro. O come per i drammi – ‘*O vuto, Assunta Spina* – dove al verismo semplice e folcloristico dei personaggi e delle loro azioni, riuscivate a contrapporre una personale quanto sfuggente ricerca delle psicologie e dei sentimenti, che lasciava solo intravedere un inconfessabile desiderio dell’autore, una sua capziosa aspirazione: rendere più insinuante e spoglia la filigrana della tragedia personale oltre gli effetti scenici della convenzione teatrale. Per finire poi alla produzione in versi dove facciamo fatica a ritrovare il “paroliere” delle canzoni, l’osservatore bonario delle tradizioni, il napoletano che parla e si compiace di se stesso. Nei versi di *Ariette e sunette* del 1898 o di *Canzoni e ariette nove* del 1916 c’è un poeta, un instancabile artefice della parola interna, di quella parola non detta ma che si affaccia prima ai sensi e poi alla coscienza del lettore. E il verso

stesso sembra sfaldarsi, come se volesse colpirci al cuore senza inganni, con una spietata immediatezza che ci lascia increduli o estatici.

Ed infatti li leggiamo quei versi ma non riusciamo a cantarli, non riusciamo a “metterli in musica” perché la musica che hanno è quella dell’io del poeta, della sua perfetta e centripeta contemplazione delle passioni e delle sconfitte. Noi lettori non dobbiamo far altro che prenderla e ricrearla sulla nostra esperienza, sulla nostra esistenza. Non è forse questo il compito del poeta? *Imbrogliare le carte, far perdere la partita...* così ha scritto Giorgio Caproni e così ci siamo sentiti noi che vi conoscevamo solo attraverso le canzoni: ci siamo sentiti felicemente imbrogliati e abbiamo provato sollievo quando la partita cominciava a farsi deludente per noi e le nostre aspettative.

Abbiamo capito col tempo, ho capito col tempo che la storia della vostra vita doveva essere intesa così, come una successione anche irrisolta di avvenimenti tristi, di passioni improvvise, di smanie che non davano scampo, di luci e di ombre – come avete scritto – che si fondevano insieme in un chiaroscuro di volta in volta cangiante, come lo sguardo di una donna innamorata ma indecisa o le parole d’amore di un uomo che centellina ogni giorno, ogni ora il suo empito di entusiasmo e di attesa. Riuscite a perdonarmi? Riuscite a tollerare questa mia imperdonabile svista, questa disattenzione inopportuna che ci ha restituito solo negli anni della maturità un poeta come voi?

E dire che avrei dovuto pensarci, avere se non altro lo scrupolo di andare oltre la tradizione del cosiddetto *poeta dialettale*: ne avevo i motivi, i pretesti, gli stimoli. Sapevo delle vostre peregrinazioni per il lavoro, delle vostre scelte di artista, delle donne che avevate cantato e di Elisa che avevate amato più di tutte; sapevo persino del disagio che vi procuravano le opinioni ingenerose e ostili di critici e intellettuali o i riconoscimenti ufficiali che vi inorgoglivano senza lusinghe... ma non è bastato, tutto questo, a ricreare con obiettività il quadro storico e letterario della vostra poetica.

Siate sincero, *don Salvato'*, ci avevate messo lo zampino anche voi a confondere i vostri lettori, ad isolarvi in un distacco aristocratico, a tal punto esclusivo che riduceva e ridusse una serena e lucida coesistenza col vostro mondo e i vostri tempi. Non si racconta nessun episodio che vi abbia visto in contrasto, tanto per dire, col regime fascista o che abbia illuminato e sorpreso la critica letteraria per dichiarazioni di “modernismo” o proclami di “avanguardia” che di solito un artista attento e sensibile consegna ai suoi contemporanei.

Vi eravate già ritirato nella dimensione astratta e solitaria di una Napoli *nobilissima* e senza tempo? Avevate già deciso di lasciare intonsi quei romanzi epocali che, agli inizi del Novecento, avevano rivoluzionato i rapporti tra realtà e letteratura, tra storia e arte, prefigurando e privilegiando un artista e un letterato come pioniere di se stesso?

Sarebbe stato chiedervi troppo, probabilmente, e non sarebbe stato né giusto né proficuo: avevate già dato prova e testimonianza della vostra letterarietà sin dall'età di vent'anni, pagando semmai nelle stagioni dello scrivere quella precocità di talento che abitualmente non viene perdonata né celebrata.

Rinchiuso nell'atmosfera rarefatta e sospesa di una Napoli che si dibatteva tra la sua anima popolare e quella popolaresca, tra la mediazione colta e l'espressione spontanea del suo divenire, vi siete risparmiato proprio quando si sentiva la necessità di una voce che reinventasse l'io, la più piccola di quelle scatole cinesi che sono il fondamento estetico di un autore. Abbiamo apprezzato, molto tempo dopo, questa vostra misura di riserbo e di mistero e abbiamo cantato quelle canzoni celebri riesplorandone il doppio fondo segreto, il disincanto di una voce spontaneamente lirica, esteticamente complessa.

Vi saluto con un po' di rimpianto, come si saluta un compagno di viaggio cui abbiamo chiesto – e solo per buona educazione – nome e notizie qualche minuto prima di scendere alla nostra stazione. Il vostro viaggio continua, *don Salvato'*, e avremo modo di capire gli incanti e i silenzi.

Alla vostra maniera, *devotamente*

*Comandante Achille Lauro*

(1887-1982)



c'è una piccola strada che vi ricorda nella periferia di San Giovanni a Teduccio e poi nient'altro. La città, della quale siete stato sindaco per una diecina d'anni, non ha inteso commemorarvi in altro modo – e diciamo che non poteva – perché di voi si parla sempre come un despota, un demagogo, una figura più o meno grossolana.

E despota lo siete stato, come lo sono di solito le persone ricche e siete stato anche demagogo, come spesso capita agli uomini che fanno leva sui sentimenti e le necessità elementari del popolo che governano e dal quale si aspettano poi una plebiscitaria ed entusiastica investitura. Siete stato anche un re – se vogliamo -, uno degli ultimi o forse l'ultimo: un re che con i

chili di pasta o le scarpe spaiate o i calciatori famosi riteneva di poter contentare e addirittura soddisfare tutti i desideri dei cittadini napoletani.

Siete stato amato e odiato con la stessa intensità: si sapeva benissimo che la vostra caratura politica era delle più istintive e raffazzonate ma, intanto, eravate voi a sedere, sul finire degli anni Cinquanta, sullo scranno più alto del Comune a Palazzo San Giacomo.

Sindaco di Napoli... come dire sindaco di tutto il Sud o di buona parte del Sud, di quella parte rimasta fuori dal *boom* economico o abbandonata a se stessa e al suo degrado. Certo, quelli che sono venuti dopo di voi, non operarono meglio di voi ma il via era venuto proprio dal vostro comportamento e gli altri, semmai, si rammaricavano solo di non avere il vostro carisma di uomo ricco e sfrontato.

Giocavano a vostro favore molte circostanze, alcune casuali, altre create e volute apposta. Innanzi tutto il vostro cognome, Lauro: secco, breve, invitante e poi il vostro nome, Achille, altisonante, imperioso, inconfondibile. Poi c'erano gli accessori: la chioma bianca, il vestito bianco, gli occhiali neri. Tutto configurava un simbolo, una metafora: il simbolo della ricchezza, la metafora del potere; per concludersi poi con la vostra attività – armatore – che era il massimo, in quegli anni di emigrazione, per chi affidava alle navi per l'America del Sud le proprie speranze. La *Flotta Lauro* alleviava le ansie di questo viaggio verso il futuro, verso



l'ignoto, e illudeva gli emigranti che un pezzo d'Italia, un pezzo del Sud, accompagnandoli sull'oceano, li avesse un giorno riportati in patria.

Ma queste, comandante Lauro, sono romanticherie. Il vostro operato come sindaco di Napoli s'ispirava a ben altra sostanza: abusivismo edilizio, spreco di denaro pubblico, favori e privilegi alla classe media che aveva appoggiato la vostra scalata al successo. E come succede per ogni uomo che si ritiene designato dalla provvidenza (o, addirittura, *unto dal Signore*), pensaste anche allo svago, all'intrattenimento: sia vostro personale (le belle donne), sia pubblico e cittadino (la squadra del Napoli).

Ma lo scopo di questa lettera non è quello che state pensando e che sicuramente vi ha irritato: non vuole, questa lettera dal Decumano, fare del facile sarcasmo o della facile invettiva sulla vostra figura, tutt'altro. Vorrei sapere, comandante Lauro, qual era il senso ultimo della vostra vita.

Un uomo come voi che da Sorrento, e con una flottiglia di mercantili, era sbarcato a Napoli per insediare una flotta di navi-passeggeri ristrutturando vecchi residuati di guerra comprati con la compiacenza del regime fascista; un uomo come voi che aveva riesumato un partito monarchico quasi a voler contrastare il destino storico della nuova repubblica italiana che, secondo la costituzione, escludeva monarchie e dittature; un uomo come voi che aveva interessi economici dovunque, che non si riconosceva nei figli o che aveva bisogno per la sua intemperanza di trovare altrove considerazione e rispetto; un uomo come voi che ha subito sconfitte politiche, tracolli economici, dissesti finanziari, che comprò un giornale, il *Roma* per sua personale ribalta e vetrina; un uomo come voi che è sembrato addirittura immortale perché sopravvissuto alla moglie, al figlio, allo sfacelo della flotta...

...un uomo come voi quale insegnamento ha ricevuto dalla propria esistenza e quale potrebbe o ha potuto tramandare? In quale delle vostre attività vi siete sentito pioniere e pilota o profeta? Per quale delle vostre occupazioni vi siete sacrificato di più? E, infine, che cosa vi ha annichilito, sconfitto, emarginato? Forse i tempi che cambiavano o voi stesso che non avevate afferrato questo cambiamento?

Comandante Lauro, devo proprio ricordarvi che i grandi uomini, quando sono lusingati e sedotti dal proprio successo, spesso mancano quell'appuntamento importante della vita quando ci si accorge che il successo comincia a sfaldarsi? Non credo, non posso credere che non avevate intuito la bonaccia che faceva ristagnare tutto, navi e affari. Non è da voi, comandante: un armatore come voi, che certo non sfigurava con i nascenti Onassis e Niarchos, dovette rendersi conto che la sua stella – manc' a farlo apposta, il simbolo della flotta – era già tramontata, s'era già spenta.

Credetemi, non voglio infierire, non voglio riaprire la piaga: vorrei piuttosto capire, dedurre dai vostri ultimi anni il senso più autentico del

vostro declino, forse anche la tristezza e la solitudine di un uomo vecchio da sempre ma che si ritrovava improvvisamente arcaico in un mondo di nuove leve e di nuovi lupi.

Molti hanno detto che incarnavate, forse anche inconsapevolmente, le due anime di Napoli: quella nobile e quella plebea. Sarà stato senz'altro così per chi vi ha conosciuto negli anni ruggenti dei vostri trionfi; per noi che abbiamo letto solo della vostra fine, nel 1982 a novantacinque anni, ci sembra lontana e in qualche modo inafferrabile quella doppia opzione che vi connotava.

Quello che sappiamo lo abbiamo desunto da poche righe sui libri di storia e da articoli di giornale (di politica, di cronaca rosa, di economia e finanza), per cui stentiamo a credere che si potesse osare tanto, fare tanto da parte vostra senza esserne in misura minima cosciente e responsabile. Se davvero eravate nobile e lazzaro, ricco e plebeo, allora potreste rispondere alla domanda che vi è stata posta e che vi riformulo: comandante Lauro, che cosa (eventi, persone, malaffare, disgrazie) ha scatenato il vostro inarrestabile declino? Che cosa vi ha impedito di frenare o rallentare o risanare il fallimento della vostra flotta? Il destino si è accanito contro di voi in una maniera singolare e ossessiva, lasciandovi vivere così a lungo, quasi per riproporvi di continuo, in tardissima età e con i malanni della vecchiaia, le puntate sempre più tristi della vostra saga, della vostra lunghissima avventura tra gli uomini e gli affari, tra le donne e il mare, una partita di pallone e un giornale popolare. Tre anni dopo la vostra fine – ma questo forse lo sapete già – il transatlantico che portava per intero il vostro nome fu sequestrato da terroristi arabi e fu teatro di una lunga trattativa, purtroppo con una vittima paraplegica e una crisi politica a livello internazionale. Anni dopo, l'*Achille Lauro* riprese le vie delle crociere ma si incendiò e naufragò nel Mar Rosso, affondando il vostro nome e la vostra storia in acque lontane, come si addice ai marinai che presumono troppo dal loro mestiere.

È come se foste finito due volte, come se la prima non fosse stata sufficiente, non fosse stata convincente. Napoli ha sempre patito o accettato i suoi “comandanti”, sia che fossero re, reggenti o generali: per voi Napoli, all’inizio degli anni Sessanta, si ritrovò e si divise, si vendette e si ribellò, si schierò e si oppose.

Ditemi la verità, comandante Lauro, eravate consapevole di essere un “padreterno” o stavate sempre sul filo del rasoio a chiedervi se la vostra fortuna sarebbe durata o se la vostra stella vi avrebbe lasciato all'improvviso?

Non avete lasciato memorie, diari, appunti né qualcuno lo ha fatto per vostro incarico e sono pochi quelli che vi hanno dedicato un saggio che non fosse fazioso e celebrativo. Il palazzo di cristallo della *Flotta Lauro* e del quotidiano *Roma*, alla Marina, è stato ristrutturato e riconvertito in un centro di accoglienza, ma qualcuno se lo ricorda ancora come una nave

abbandonata, una nave depredata principalmente dal suo stesso armatore.

È rimasta una parola, *laurismo*, che qualche laureando userà per la sua tesi di storia; sono rimasti, come memoria ancestrale, i modi di fare che vi erano soliti nell'improvvisazione e nella supponenza; sono rimaste le opere edilizie che ancora oggi offendono il paesaggio ma che sono diventate l'unico paesaggio impersonale di una parte della città; è rimasta quella strada a San Giovanni a Teduccio... e nient'altro.

Niente che possa far pensare a un'eredità politica, avete lasciato: niente che sia condivisibile sul piano delle competenze economiche o delle posizioni ideologiche. Vi siete preoccupato sempre e solo della vostra ricchezza e del vostro benessere: poco importa se le vostre soddisfazioni siano state realizzate con una rozza eleganza, con una pacchiana arroganza com'è costume, ancora oggi, dei *parvenu* della politica, degli affaristi del consenso elettorale.

Tocca a voi adesso solcare i mari da solo sulla tolda di una nave-fantasma, di un'ultima nave *Lauro* per acque che pochi altri frequentano.

Non vi resta che navigare

*O Vate, Publio Virgilio Marone* (70-19 a.C.)



tu che all'età di ventun anni lasciasti la natia Mantova e Cremona e Milano, dove avevi seguito i primi studi e abbandonasti poi Roma e il suo vanaglorioso chiasso per scegliere gli "ozi" e la quiete di *Neapolis*... com'era la Napoli del 49 a.C.?

Che cosa ti affascinava e ti stimolava della nostra città che era stata cumana, greca, romana, ellenistica? Quale disposizione ti invogliava la città delle sibille? Cosa pensavi di scrivere, o di poter scrivere o di dover

scrivere, in un posto già allora famoso per il mare, la campagna, le colline lussureggianti? E quali erano le tue mète preferite?... Pozzuoli, il lago d'Averno, il fiume Sebeto, l'intrigo dei decumani e dei *cardines*, quelli che oggi noi chiamiamo vicoli?

Questa lettera non è inviata al poeta che Augusto volle come amico e cantore di Roma, o che Dante elesse a guida e maestro per il suo viaggio surreale: questa lettera è, sì, per il poeta, ma soprattutto per l'artista giovane, per l'uomo giovane, per quel "personaggio" tanto lineare quanto sfuggente, uno di quei sommi dell'antichità per il quale si è sempre nutrita un'ammirazione sincera, ma anche complessa e a volte contraddittoria.

Pensa, vate, all'impressione che dovevi suscitare quando passeggiavi davanti al Tempio dei Dioscuri (l'attuale Chiesa di San Paolo Maggiore) o per il *macellum*, il mercato, che sorgeva sotto quella che gli Angioini nel XII secolo edificarono come Basilica di San Lorenzo Maggiore... Sommo Virgilio, tu ti muovevi su quella che era l'acropoli della città greca, che poi i romani chiamarono appunto *Neapolis* e le tue passeggiate, le tue visite o soste nell'*agorà*, non potevano non destare commenti o curiosità.

Grande e grosso com'eri, dal portamento misurato e schivo, dallo sguardo attento ad ogni persona o cosa che incontravi sul tuo cammino, dovevi costituire per i napoletani di allora (ma succedrebbe anche con quelli di oggi) una rarità, un interesse indefinibile e tuttavia intrigante. In quell'accozzaglia che doveva essere la città tra le sue origini greco-cumane e la sua rivalutazione romana, fra due culture tanto dissimili quanto di fatto consimili, la tua presenza era sicuramente avvertita come quello di uno straniero (per la mole della figura, il tratto della persona). Apparivi, però, come uno straniero particolare, un forestiero che alludeva o imponeva un tipo, un carattere, una maschera che non avevamo o credevamo di non averne la necessità: eri un poeta, vate.

Eri qualcuno che i napoletani avevano sempre sostituito con l'imbonitore del mercato, con l'aedo del tempio, con il cantore di feste religiose o profane. Cosa sapevano di te, i napoletani di allora? Che eri un giovane colto, raffinato, invidiato... Perché invidiato? Che cosa di te suscitava l'invidia e che cosa cercava un giovane colto e raffinato della Napoli del 49 a.C.?

L'invidia, forse, era per le amicizie che ti davano lustro: Mecenate, Augusto... o per quelle solidali, e diremmo professionali, di Lucio Vario Rufo e Plozio Tucca che curarono l'eredità artistica dell'*Eneide*. Oppure l'invidia nasceva dal fatto che un giovane poeta avesse esordito con le *Bucoliche* e le *Georgiche*, cantando le atmosfere delle campagne e dei pascoli, delle tecniche di semina e di raccolto delle messi, dell'allevamento del bestiame e della condizione di pastori o agricoltori affrancati dalla schiavitù... Era questa l'invidia maggiore? Questo il risentimento per gli argomenti così comuni che avevi scelto e che trattavi in poesia?

Per altri versi – è il caso di dire – per i versi di Catullo o di Marziale, poeti che si erano stabiliti nella Roma dei trionfi augustei, non scattavano né rancori né gelosie. Catullo parlava d'amore e Marziale era lepido nei suoi epigrammi: perché Virgilio destava tanto rispetto e tanta diffidenza?

I napoletani di allora, già sarcastici e taglienti, coniarono un nomignolo per te: *parthenias*, verginella o verginello, a seconda dell'intenzione nascosta che tuttavia lasciavano allusiva e ambigua. Dicevano addirittura che eri un mago, nient'altro che uno stregone, uno di quei personaggi così soliti in una città così composita come *Neapolis*.

Descritti così bene da Petronio Arbitro nel suo *Satyricon*, questi personaggi venivano presentati come bizzarri, eccentrici, inquietanti. Se ne parlava come di esseri asessuati oppure di dèmoni ingordi e lascivi, di uomini continuamente alla ricerca di un bene perduto, fosse stato l'intelletto, il piacere, la fortuna benigna, la protezione di Augusto.

Dante avrebbe detto: "E tu, duca, ti prestavi a tanta doppiezza?", ma non lo disse, tutt'altro! Per Dante, come per moltissime generazioni di poeti e di educatori, sei sempre stato il poeta del travaglio intimo, della continua ricerca del mistero della vita e della compiutezza della morte, come scrisse Hermann Broch ne *La morte di Virgilio*.

Dove vivevi in quella Napoli antica? Che cosa mangiavi o presso quale taverna consumavi i tuoi pasti? E, soprattutto, dove scrivevi? C'era qualche angolo preferito, qualche posto che ti ispirava più di un altro, o qualche momento della giornata – il tramonto, la notte, l'alba – che ti faceva prediligere Napoli a Roma?

So cosa stai pensando o cosa mi risponderesti: che la vita da sempre non si allontana molto dalle abitudini che ognuno si costruisce addosso e che riguardano tanto l'essere che il fare, il desiderio o l'angoscia, la poesia

o la noia. Come dire che siamo predestinati, poeta? Che il fato dispone di noi totalmente, senza trovare ostacoli, furore o arbitrio? E che anzi è il fato a divertirsi – secondo la lezione di Sofocle - sulle nostre tensioni, allentandole o esasperandole nei tempi sbagliati dell'entusiasmo e dell'abbandono?

Il tuo Enea, timido Virgilio, non era l'eroe che avresti scelto per obbedire alla richiesta di Augusto di celebrare la genealogia divina della *gens Julia*. Probabilmente non avresti mai pensato a un eroe, a un uomo figlio di una dea, a un guerriero che difende con le armi il proprio onore, la disfatta della sua città, lo smarrimento e lo sradicamento della sua stirpe. Eroe minore nell'*Iliade*, Enea diventa con te segno e metafora di quella pace, di quella equanimità, che volevi attribuire alla storia di Roma, alla gloria dell'impero, alla remissione di vinti e vincitori.

Questo poteva essere un archetipo di quell'uomo padano pacato e giudizioso, che tutt'al più sarebbe diventato una sorta di eroe curiale, impiegatizio, di eroe-burocrate (e in tante parti dell'*Eneide* così ce lo ritroviamo), ma che, per nostra fortuna, si presenta talora come un "uomo tranquillo", un ambasciatore di temperanza, un modello di equilibrio... Ma non sapevi anche tu, vate, che quell'Enea, inseguito e creato dalla tua personale poetica del tormento, correva poi il rischio di essere stucchevole, inadatto e incompatibile con le avventure di guerra e di conquista che la celebrazione di Roma richiedeva?

Quel tuo Enea, Virgilio, definito non altrimenti *pio*, quale parte di te incarnava e quale soffocava o riduceva? Era più forte l'ardore di un empito trattenuto o la sommessa contemplazione di una controversa fatalità? E che dire poi del lavoro di cesello, di rifinitura e di scomposizione del poema, dei versi lasciati monchi, della volontà di distruggere l'intera opera per un sentimento di inadeguatezza e di svuotamento, come se avessi voluto rimuovere il protagonista principale, quelli secondari, le storie e gli spunti che contribuirono a fare la fortuna del tuo capolavoro.

Tutto, probabilmente, avresti rimosso tranne la *poeticità* dei tuoi versi, le acute invenzioni linguistiche, le metafore, le similitudini, il fluire smanioso di un soliloquio che voleva restare soffuso, monocorde. Come un romanzo in versi, la tua *Eneide* ci ha dato e negato, ci ha fatto sentire partecipi e discordi, traditi e valorizzati. C'è come un angolo, un cantuccio, un posto appartato nel quale riusciamo, sia pure a fatica, a intendere la bellezza dei tuoi versi, ma hai trasmesso anche a noi lettori moderni una strana illusione, un'ineffabile suggestione: di ritrovarci con l'*Eneide* in una dimensione della coscienza che non è mai reale, che non scatena contrapposizioni, che vive astrattamente della sua bellezza, piena di slanci rimossi, di passioni evitate, di estetizzante incompiutezza.

Del resto, l'hai detto benissimo in un verso, come per invocare la pietà del lettore: "Oh menti ignare dei vati!" (ENEIDE, LIBRO IV, v. 65): è una

dichiarazione di consapevolezza ed è un testamento di disincantata estraneità al mondo e agli uomini.

La tua tomba è qui a Napoli, nei pressi di una grotta, quella che oggi chiamiamo “Galleria delle Quattro Giornate”: davanti a te, ancora oggi, c'è un antro, il mistero buio e inafferrabile di una gloria seducente, di un segreto ineffabile.

*Ave atque vale, poeta*

*Beato San Gennaro*<sup>1</sup> († 305)



mi rendo conto che scriverVi questa lettera potrebbe essere inteso come un gesto inopportuno o sacrilego: non si scrive a un santo patrono come si farebbe al vescovo della diocesi o al vicario di Cristo a Roma. Pur nelle loro funzioni sacrali, un cardinale o un pontefice sembrano più vicini e “umani” perché contemporanei, ieratici finché si vuole ma terreni. Con Voi, san Gennaro, l’approccio è difficile per un’infinità di motivi: per la Vostra personale agiografia, per la

liquefazione “miracolosa” del Vostro sangue, per le vicende legate alla conservazione delle Vostre spoglie mortali, accantonando per il momento la devozione profondissima ma bizzarra, e talora blasfema, che il popolo napoletano Vi dedica da più di millesettecento anni.

Com’è giusto che sia per il patrono di una città, segni del Vostro carisma sono disseminati in ogni quartiere di Napoli – da Porta Capuana all’Arenella, dal Ponte della Maddalena alla Marina –, ma è a ridosso del Decumano Maggiore, su entrambi i lati, che risiedono, per così dire, le vestigia della Vostra gloria e della Vostra grazia. C’è il Duomo, ovviamente, la cattedrale che raccoglie in una cappella a Voi dedicata il mezzobusto d’argento e oro che rappresenta la Vostra effigie, c’è poi la cripta dove è custodito il cosiddetto “Tesoro di San Gennaro”, cioè una collezione incommensurabile di pietre preziose, gioielli sacri ed ex-voto di valore inestimabile, donati nel corso dei secoli da principi e regnanti, nobili e benestanti per aver goduto della Vostra protezione e della Vostra pietà. La cappella che Vi consacra, poi, è una chiesa nella chiesa, monumentale e prestigiosa come si conviene all’autorità di un santo così magnificamente e munificamente premiato.

Non vi adontate, beato san Gennaro, se a scriverVi questa lettera e a parlarVi così confidenzialmente sia un non credente: un diacono o un prete, o una di quelle donne che una volta si dicevano “elette” o *vostre parenti*, non riuscirebbero ad essere sinceri ed equanimi per le aspettative o le “ricompense” morali e materiali che auspicano e si ingraziano con preghiere e voti di fede.

Questa non è una supplica, non è una richiesta di intercessione, non è nemmeno una cerimoniosa e derisoria istanza di delegittimazione: è solo una lettera, un omaggio al santo che sollecita riflessioni e sentimenti anche nella coscienza e, perché no?, nel cuore di un laico. Ma Voi avete già



capito – altrimenti non sareste il santo che conosciamo – che ho da proporVi qualche domanda, un quesito eccentrico ma dichiaro subito che le mie curiosità sono lecite e pertinenti.

In nessun'altra città del mondo cattolico come a Napoli, il culto del santo patrono rivela perfettamente il carattere dei napoletani: forse solo nella cultura spagnola si assiste alla medesima identificazione, alla medesima esagerazione. Ma Napoli – città esagerata per eccellenza, sanguigna e istintiva come poche altre – è stata eccessiva e smodata non solo con se stessa ma anche con il patrono scelto e invocato per essere protetta. Se, come per altri martiri della Chiesa, anche Voi siete stato crudelmente perseguitato e giustiziato, il calvario della Vostra avventura terrena non si è esaurito con la morte ma, forse di più, con le raccapriccianti vicende che riguardarono la traslazione e la riunificazione delle Vostre spoglie.

Tutti gli avvenimenti che precedettero e seguirono la Vostra morte manifestano delle caratteristiche singolari e, nello stesso tempo, comuni ad altri martirii, ad altre orrende esecuzioni. La decapitazione, l'impalamento, il rogo, lo squartamento erano le pratiche più in uso nella sottocultura della punizione e dell'oltraggio che gli imperatori romani, soprattutto della decadenza, consolidarono contro i cristiani. Ne furono vittime tutti coloro che si rifiutarono di abiurare la loro fede in Cristo e ne furono martiri quelli che, come Voi, erano pastori d'anime con la pervicacia mansueta di un apostolo. Le leggende legate alla Vostra vita raccontano di intercessioni miracolose per infelici e malati e che, addirittura, scampaste più volte la morte con parole e atti che avevano del prodigioso. Si sa che eravate un predicatore convincente e, data la giovane età (ma con precisione non si sa quale), eravate ancora più esemplare e suadente per gli spiriti semplici nel difficile cammino della fede. E tuttavia avete sopportato un infame supplizio, una furia perversa e un'odissea macabra sullo scempio e le peregrinazioni della Vostra salma.

Devo azzardare un'ipotesi, caro patrono di Napoli, e la presento con rispetto e cautela: perché c'è stato quest'accanimento contro di Voi, durante la Vostra vita e soprattutto dopo la Vostra morte? Quale grande pericolo rappresentavate per la cultura e il potere di Roma e, nei secoli successivi, per forme di cultura e di potere tanto diverse e lontane dall'età dei Cesari?

Comprendo benissimo come dovesse essere, per così dire, emblematico il Vostro sacrificio – e cioè il martirio, la condanna a morte – per i romani che perseguitavano i cristiani: come fedele e come vescovo, eravate indubbiamente una minaccia per la società pagana del IV secolo, ma che tipo di pericolo potevate costituire, da morto, per le società evangelizzate del Medio Evo? Insomma, cosa avevate più di tanti altri santi e martiri? L'eloquio, la fermezza, l'ostinazione, una spigolosità di carattere, un'irriducibile sete di giustizia, una pacata e incrollabile sicurezza nei Vostri metodi di persuasione, una docile e naturale bonomia, delle attraenti sembianze?

Siate così buono da ritenere l'ipotesi che Vi propongo compatibile con la Vostra avventura terrena, cioè con la Vostra esistenza. Considerando le traversie delle Vostre spoglie mortali – da Pozzuoli a Capodimonte, da Benevento a Montevergine per arrivare infine a Napoli agli inizi del 1300 – ritengo che a far nascere e consolidare il Vostro culto siano state due circostanze, così tipicamente napoletane, che, fondendosi l'una nell'altra, hanno poi di fatto creato tanto la fama quanto l'iconografia e il folclore della Vostra santità. La prima, di queste circostanze, è da attribuire alla Vostra esecuzione, avvenuta nell'anno 305 dell'era cristiana. La decapitazione era quanto di più orribile, ma anche di più consueto, vi potesse essere nelle culture pre-cristiane e quindi nelle sottoculture delle cosiddette "arti magiche" o esoteriche legate al culto dei morti e dei dannati.

Si pensava, in altre parole, che un cadavere senza testa fosse in qualche modo il simulacro perspicuo e indelebile di una condanna perpetua, di un'espiazione senza fine. Un corpo senza testa era l'aggravante necessaria di un'uccisione ritenuta più che legittima, di una definitiva e totale eliminazione, come se quel corpo non avesse mai avuto quella testa e non fosse, per questo, mai esistito. Tutti i martiri della Chiesa hanno subito torture odiose e sacrificali ma, nel Vostro caso, manca, perdonatemi, il sigillo della sacralità, di una sacralità così pregnante da giustificare un tale abominio. Come poteva un oscuro vescovo di Pozzuoli scatenare sulla sua persona e sul suo ufficio una violenza così efferata, si direbbe premeditata, come, al giorno d'oggi, solo i camorristi e i mafiosi perpetrano ai danni di "personaggi" scomodi o pentiti o collaboratori di giustizia?

Nel caso Vostro, poi, tutto veniva ad essere ingigantito e metaforizzato dalla Vostra missione di predicatore: il distacco della testa, sede della mente, dal corpo, sede dell'azione, del movimento. Per la cultura napoletana dell'epoca – greco-romana – assumeva un'aspettativa sinistra e inquietante l'aver giustiziato e diviso la testa dal resto del corpo, l'aver sepolto o inumato o conservato le due parti in luoghi diversi, quasi per nascondere e scontare la colpa di tanta crudeltà e rimuovere fittiziamente l'atrocità consumata, per evitare forse che le due parti potessero riattaccarsi in virtù di un prodigio sovrannaturale (solo un santo può tanto). Presagi o auspici negativi dovettero essere percepiti e assegnati alla Vostra morte e al martirio subito e dovettero verificarsi senz'altro episodi di sgomento e sconforto, che agitarono gli animi dei reprobri e dei giusti per un comune bisogno di remissione e redenzione.

L'altra circostanza è da riferire al definitivo ricongiungimento delle ossa alla testa e al sangue e, nel 1389, alla prima liquefazione del Vostro sangue, raccolto secondo la leggenda in due ampolline da una pia donna sul luogo dell'esecuzione a Pozzuoli, più di mille anni prima. Era stata ricomposta un'unità, erano state riavvicinate tre parti distinte e diverse del paradigma ermeneutico sul rapporto uomo-divinità: *le ossa*, come simbolo della natura terrena dell'uomo; *la testa* come segno dello spirito che si

fa carne e *il sangue* come elemento vitale e allegorico della passione di Cristo.

Ditemi la verità, san Gennaro, fatemi un cenno, datemi un'indicazione: siete persuaso sul serio che i napoletani Vi abbiano amato perché avevano definito e concluso una questione teologica sulla Vostra sventura *post mortem*? O non credete, piuttosto, che l'aver ricomposto i poveri resti sparsi consentì loro semplicemente di ritenersi purificati dall'espiazione e pacificati per l'onta e il sacrilegio che vi erano stati inflitti?

Voglio dire che anche il Vostro culto è stato nei secoli incostante e conflittuale. Fino al 1389 Voi eravate compatrono della città con altri santi (Atanasio, Aspreno, Eufebio, Severo, Agnello) e vi fu un periodo nel quale foste addirittura spodestato e Vi fu preferito sant'Antonio: di nuovo reintegrato, foste poi celebrato, più che come martire, come un figliuol prodigo che mette giudizio e fa ritorno a casa. Foste ancora oltraggiato, con la restaurazione della monarchia borbonica dopo la breve stagione della Repubblica Napoletana del 1799, perché si sospettò che foste stato "solidale" persino con i giacobini. L'ignoranza dei *lazzari*, i mazzieri del cardinale Ruffo, spiegherebbe tutto (anche questa esagerazione), ma tra i fedeli più assidui del Vostro culto ci sono sempre stati i *lazzari*, c'è sempre stato il *popolino* ignorante e sprovveduto quantunque, come sempre, prono e servile. E allora da chi era stato suggerito e manovrato quello che sembrò ai sanfedisti come un tradimento inimmaginabile da parte del loro santo patrono? Era stata sicuramente la Curia napoletana del '99 a pretendere e organizzare il ritorno all'*ancien régime* e il ripristino di una pratica religiosa diciamo così "governativa" ma non Vi sembra strano e fuori da ogni logica, caro patrono di Napoli di ieri e di oggi, che in quell'occasione, nel reprimere qualsiasi manifestazione di dissenso, ci fosse anche quella, infabibile e astratta, della presunta condiscendenza di un santo, di un santo da punire o sbeffeggiare perché un po' troppo sodale con quei senzadio dei giacobini napoletani?

Capite, san Gennaro? I napoletani avevano ribaltato e ribaltarono il rapporto di competenze tra i fedeli e il patrono, tra la piazza e il suo nume tutelare, tra il popolo e la religione. Eravate diventato un patrono del cui patrocinio si poteva anche dubitare se non addirittura diffidare. I fedeli vi adoravano ma, diciamo così, vi controllavano: non erano ammesse divagazioni "politiche", preferenze sociali o culturali, limiti o reticenze nelle provvidenze che la Vostra grazia avrebbe elargito: dovevate essere, come si dice oggi, un santo *bipartisan*, un santo al di sopra delle fazioni. Dovevate dimostrare di essere un santo universale, ecumenico, "generalista". Ma lo eravate già stato un santo "dimostrativo", un santo *semiotico* se me lo concedete: la Chiesa Vi aveva sfruttato infatti nella Controriforma come un "campione" della fede e del coraggio cristiano, dello spirito e della potenza divina contro gli eretici del protestantesimo luterano. Il popolo, pertanto, stabilì con Voi un rapporto ancora più diretto e immediato: eravate venerato e trattato quasi come il vicino di casa o un parente prossimo, un

amico di vecchia data al quale ci si poteva rivolgere con affetto o con ruvidezza, secondo le circostanze.

È pur vero che solo con i santi si stabilisce un rapporto amichevole ma con Voi, già dall'inizio, il rapporto è sembrato esclusivo e personale, privato e ossessivo. I napoletani Vi hanno eletto, rifiutato e riabilitato come patrono della città con passione e con indifferenza, con slancio e con puntiglio, con l'animo di chi si sottomette ma anche di chi giudica e condanna. Il popolo Vi chiamava *Faccia gialluta*, per il colore giallo-ocra del vostro mezzobusto e si rivolgeva all'immagine sontuosa ma un po' inespressiva del Vostro volto con rispetto e supponenza, con superbia e timore. Ancora oggi, nel silenzio di un'implorazione, i Vostri fedeli assumono un atteggiamento cordiale e bonario, Vi trattano come uno di famiglia che, per capriccio o fatalità, dimentica a volte i suoi doveri, mancando nella memoria per le suppliche ricevute. E, d'altra parte, solo con un amico o un compagno ci si comporta così, perdonandogli assenze o disinteresse e aspettando che le incomprensioni o gli errori di entrambi possano decantarsi con le buone maniere e con un sincero *faccia a faccia*.

Un popolo di fedeli che è custode e censore del proprio santo... questa è la verità, beato san Gennaro, e su questa verità, su questa assurda relazione di odio-amore, di fiducia e di "cameratismo", si fondano poi l'iconografia che Vi riguarda, il tesoro delle Vostre reliquie, l'istituzione del Vostro patronato, la meraviglia del Vostro miracolo. Su questa verità si fonda la Vostra storia, fatta di eventi che oggettivamente non riusciamo a cogliere ma che arbitrariamente interpretiamo come segni identitari della Vostra inafferrabile *fabula* esistenziale.

I napoletani Vi considerano come un *alter ego* superiore e inarrivabile, come un controaltare positivo dei loro errori, un'ancora di salvezza sulla quale rimeditare il proprio destino e il destino dei napoletani viene positivamente o negativamente suggestionato dalla liquefazione del Vostro sangue, *il miracolo* appunto, e dalla sua puntualità. Un'attesa troppo lunga – che è già di per sé un evento – fa presagire avvenimenti e circostanze ancor più funesti per gli uomini e per la natura, la città e la storia della città. Viceversa, una liquefazione subitanea è un buon auspicio per tutti: per il popolo (al quale è dedicato il miracolo del 19 settembre, giorno del Vostro onomastico), per i "potenti" (prima del 1946 per il re, quando il miracolo cade la prima domenica di maggio), per la "Deputazione di San Gennaro" cui spetta l'incarico ufficiale della conservazione delle sacre ampolle, per le autorità cittadine e militari, per le associazioni religiose, le confraternite che portano il Vostro nome, per i singoli napoletani che Vi ricordano sulle murate dei palazzi con i *tabernacoli* edificati in Vostro onore, arricchiti e ingentiliti da fiori e luci, sacre immagini e motti, come promemoria e viatico per i passanti.

Siete dunque tra due fuochi, caro san Gennaro: tra l'ardore della fede che ripone in Voi desideri piccoli e grandi e le fiamme della collera, della Vostra collera, per gli atteggiamenti riprovevoli dei napoletani.

L'assuefazione al miracolo – che si ripete chissà quante altre volte nel buio della cripta – non fa venir meno la sorpresa e il giubilo che quell'evento stimola e accende: il Vostro sangue sciolto è la vita che riparte, la fiducia che risollewa, il martirio che svanisce e la morte che concede margini di sopravvivenza. Poco importa, per i napoletani, se la Chiesa non si esprime sul miracolo del sangue, sebbene ne offici e ne ostenti il prodigio, o se la scienza ne confuta la credibilità. I napoletani – i fedeli e i laici – non si curano e non si aspettano né attestazioni liturgiche né conferme scientifiche: *hegelianamente* lo accettano e lo onorano semplicemente perché si avvera, perché si ripete, perché esiste e, se esiste, una ragione purchessia ci sarà.

La miracolistica non è una disciplina esatta, ha bisogno di prove e testimonianze, di studi e verifiche (così è stato per Lourdes, per Fatima o per le madonnine piangenti o gli innumerevoli nuovi santi), ma, nel caso di san Gennaro e del suo *sangue mobile*, tutto è ricondotto e custodito, per non dire bloccato, nella pratica di un esercizio privato, di una gestione diremmo consortile dell'evento, nella quale la religione e la liturgia sono consentite ma non espressamente richieste – siamo pur sempre su una *terra mobile* quante altre mai, tra il Vesuvio e Pozzuoli, tra un magma che erutta e un altro che sprofonda. Altri sangui si liquefano (quello di san Pantaleo a Ravello, per esempio) ma quello di san Gennaro è il più famoso, il più popolare, il più “magico”. In questo senso, il santo patrono di Napoli appare come una proiezione benigna dell'essere umano e, come tale, suscettibile di errori e fraintendimenti, di critiche e di amnesie.

I napoletani si preoccupano, con le preghiere e le invocazioni, di tener desto il loro patrono, di scuoterlo e incoraggiarlo, di ricordargli di essere un santo speciale o un napoletano acquisito che, ad ogni appuntamento, deve dimostrare la sua benevola attenzione per meritarsi il posto che occupa e il ruolo che incarna: patrono di una città che il più delle volte si governa da sé e sceglie sempre da sé chi possa eventualmente esserle superiore.

È indubbiamente una fatica, caro patrono, assolvere questa funzione e mostrare nel tempo, nei secoli, una disposizione sempre pronta e sempre pacata. Di fronte a tutto ciò, anche un laico, come il mittente di questa lettera, non può che rispettare tanta pazienza, tanta sopportazione.

Sia duratura la Vostra gloria

**Lettere dal Decumano**

---

INEDITO

EDITIO MINOR  
DELL'EPISTOLARIO "LETTERE DAL DECUMANO" 2001-2013



**(La Biblioteca di RebStein, Vol. L)**